LA DIVINA COMMEDIA

GIUDICATA

DA

GIOVAN VINCENZO GRAVINA

RAGIONAMENTO

DI

FERDINANDO BALSANO

« Poichè la carità del natio loco
« Mi strinse, raunai le fronde sparte.
Inf. XIV.

MILANO
TIP. IN DITTA AMBROGIO CENTENARI
Via San Giuseppe, 13
1867

ALL' INCLITA FIRENZE

CELEBRATA PER CORTESIA E VALORE

NELLA PREPARAZIONE DEL SESTO CENTENARIO

DI

DANTE ALLIGHIERI

COME TRIBUTO DI VENERAZIONE

AL VATE DIVINO DELLA PATRIA UNITA'

MANDAVANO QUESTE UMILI PAGINE

NEL SANTO NOME D'ITALIA

I CONCITTADINI

DI

GIOVAN-VINCENZO GRAVINA

INDICE

I.

Occasione del Ragionamento (1).

L'invito, che la gentile Firenze ha indirizzato non ha guari a tutta Italia, di prepararsi ad onorare debitamente la ricordanza dell' Autore della Divina Commedia nel sesto Centenario del nascimento di Lui, non poteva non pervenire gradito a queste meridionali provincie italiane, che nell'amore della Patria e nel culto dell'Arte non sono seconde ad alcuna delle provincie sorelle. Ma quell' invito è risuonato assai caro in una terra calabrese, la quale si onora di aver dato i natali ad un critico solenne, che porgeva forse il primo esempio di giudizii veri e profondi sul poema immortale del grande Fiorentino. Quando la Filosofia delle Lettere era ancora bambina in Italia, non che nel rimanente di Europa; quando quella, che chiamano Estetica, non era comparsa ancora nel suo ordinamento scientifico, e le scuole ripetevano niente altro che precetti e regole, senza le loro ragioni, o prive affatto di fondamento, Rogiano avea dato all' Italia quel Giovan Vincenzo

(1) Questo Ragionamento fu scritto nella estate del 1864.

Gravina, che nutrito di forti studii, e dotato di una mente ricercatrice delle leggi supreme di tutto il sapere umano, gittava le fondamenta della Estetica; e, come scrive l'egregio Silvestro Centofanti, « con « generose dottrine combatteva l' autorità di pre- « cetti pedanteschi, richiamava i traviati scrittori « dalle romanzesche fole ed apparenze, ai divini « aspetti della natura e del vero, provava di ven- « dicare in libertà la poesia tutta quanta, e segna- « tamente quella tragica, cominciava colla sapienza « quel che altri dovrebbe fare con l' arte (1). » Si sarebbe pertanto mostrata poca riverenza, non solo per l'Allighieri, ma anche per l'illustre Critico Rogianese, e dato segno di non curare le più gloriose tradizioni patrie del luogo natio, se in Rogiano non si fossero trovati cittadini, i quali sentissero profondamente la riconoscenza dovuta da ogni italiano al Poeta Massimo, gl'intendimenti del quale avea così degnamente interpretati l'Autore della Ragion Poetica. E Rogiano non è venuta meno a questo sacro ed onorevole dovere. Il suo Consiglio Municipale, nel 3 Maggio di questo anno 1864, ha stanziato di concorrere alla spesa del monumento da erigersi a Dante in Firenze, offrendo quella tenue somma, che le sue condizioni gli permettevano di destinare a così nobile uso. Nè contento di questo, ha voluto ancora che un concittadino del celebre Critico avesse in apposita scrittura dichiarato ciò che questi dettava sulla Divina Commedia; pensando che si renderebbe meglio da parte sua il dovuto onore al Poeta sovrano, ove si ricordasse come nobilmente da più di un secolo e mezzo si proclamava il merito poetico, morale e civile di Lui nelle pagine imperiture di un Rogianese.

(1) *Saggio sulla Vita e sulle opere di Vittorio Alfieri.*

Cosifatta è l'origine del presente Ragionamento, che per me si destina a compiere il voto del Consiglio Municipale del mio paese nativo. Fortunato, se non potendo onorare io stesso degnamente il gran Vate Nazionale, potessi almeno ritrarre a pieno la Idea, che di lui teneva in pensiero il mio venerando Concittadino; e facendo, siccome è a me conveniente, l'umile ufficio d'interprete, più che quello di giudice delle sue dottrine, presentare alla illustre Firenze un tributo di ossequio non affatto immeritevole della solennità di questi tempi, nei quali si va compiendo per la Italia il concetto civile del Divino Poeta! La determinazione del Municipio Rogianese e questa mia povera scrittura dicano insieme a quanti ne avranno conoscenza che se un sistema di corruzione, d'ignoranza e di despotismo lascia ancora nella terra natale di G. V. Gravina i funesti effetti di assuetudini prave, derivate da educazione barbara e molle; non è però spento in essa ogni benigno lume di civiltà, nè le generazioni, che la Provvidenza chiamerà alla vita su questa terra medesima, avranno a vergognarsi in tutto della presente: la quale sa pure elevarsi, almeno in parte, all'altezza dei doveri a lei prescritti dalle sue memorie patrie, lasciando ai venturi un esempio di quella riverenza, che si deve sentire pei benefattori delle nazioni.

II.

Poesia di Dante.

La mente del Gravina, non contentandosi mai della sola osservazione del fatto, usava assorgere in tutte le disquisizioni ai principii sommi del fatto

medesimo. E però sull'incominciare della sua Ragion Poetica pronunciava questo aforismo: « ad ogni « opera precede la regola, e ad ogni regola la ra- « gione » Soggiungeva poi: nel giudizio sulle opere poetiche doversi revocare queste opere e le regole loro « ad un'Idea eterna, che sia la ragione co- « mune, alla quale ogni finzione, dee riguardare, « non altrimenti che tutte le cose vere alla Natura « riguardano: conciossiachè, siccome delle cose vere « è madre la Natura, così delle cose finte è madre « l'Idea tratta dalla mente umana di dentro la Na- « tura istessa, ov'è contenuto quanto col pensiero « ogni mente, intendendo, o immaginando, scol- « pisce. » Dal che si pare come pel Gravina l'Arte era senza dubbio una imitazione, benchè ella non imitasse il fatto ed il sensibile come tale, ma l'Idea eterna in quanto pare e s'individua nell'uno e nel- l'altro: e che perciò la bellezza naturale non altro era per lui che una immagine sussistente della e- terna bellezza, che l'Artista contempla negli esseri creati ed a cui conforma le sue produzioni poeti- che. Laonde il Vero egli mette in contrapposto del Finto, senza che per ciò riputasse il Finto identico al Falso: il Finto risponde alle esistenze non come esse sono nella nuda realtà sensibile, ma come sono nella loro individuale sussistenza, quando questa si consideri come rivelatrice della ragione, o idea eterna; e quanto più nella sussistenza finita si fa parere la infinita, senza che l'una o l'altra si occulti, tanto più perfetta è la finzione poetica. Vero è che il Gravina non sempre è stato poi abbastanza coe- rente a questo principio, perocchè il più delle volte ha fatto consistere il Verisimile, da lui dichiarato necessario alla finzione poetica e fonte di conve- nevole naturalezza, nella somiglianza delle rappre-

sentazioni poetiche alla realtà e vita sociale ordinaria. Ma non può negarsi ch' egli avea traveduta una grande verità in fatto di Estetica: verità sovente fraintesa ed abusata, la quale potrebbesi formolare nelle seguenti parole del venerando Tommaseo: « La Poesia cerca l'universale nel partico-
« lare ; non trasforma l'individuo nella specie ; fa
« riconoscere nell'individuo i caratteri della specie
« e quanto più chiari e più molti ne li fa rico-
« noscere, tanto la Poesia è più sublime. Peroc-
« chè questo vero universale, che nel particolare
« si trova quasi specchiato, è la luce riflessa di
« Dio (1). »

In conformità di questo uffizio assegnato dal Gravina alla Poesia, procedendo nella esposizione dei suoi pensamenti, egli aggiungeva l'Idea eterna, semplicissima ed universale, che sta in cima alla piramide scientifica, essere considerata dal filosofo come termine e bene proprio dell' intelletto; ma essere al poeta termine mediato, ed ultimo segno dell'arte sua. « La Poesia, egli dice, ha per suo ultimo se-
« gno il bene dell'intelletto, e per suo vase la fan-
« tasia, per la quale trasfonde nell' intelletto, le
« sagge conoscenze, ch'ella ricopre d'immagini sen-
« sibili (2): sicchè la Poesia è la scienza delle umane
« e divine cose convertita in immagine fantastica
« ed armoniosa, è la Sapienza ridotta in fantasia
« ed in metro; la Favola è l' essere delle cose
« trasformato in genii umani, ed è la verità trave-
« stita in sembianza popolare (3). » Favellando egli dell'amore cantato dal Petrarca, fa intendere che Bellezza era per lui armonia e proporzione rivelatrice del Bene morale; imperocchè della bellezza

(1) *Dizionario Estetico*; Art. GRAVINA.
(2) *Ragionamento sull'Endimione.*
(3) *Ragion Poetica* = *Regolamento di Studii per nobile donna.*

fisica egli dice: « la bellezza è virtù del corpo, « come la virtù è bellezza dell'animo; la quale con « quella del corpo conviene in una medesima idea « sotto materia diversa, e da simile armonia vien « costituita e regolata. Onde, incontrandosi lo esterno « collo interno, viene l'animo nobile rapito dalla « bellezza, come dalla sua immagine esteriore (1). » Talchè si può dire il Bello essere per Gravina il Vero ed il Bene che appaiono in una forma sensibile, proporzionata ed armoniosa. Anche questa dottrina contiene, a dir così, la formola compendiatrice di quanto si è detto e si ripete tuttavia sulla natura del Bello; e la contiene in termini presso che identici a quelli che si usano anche oggi in tutto il mondo civile. Senza dubbio, il modo da Gravina assegnato all'operare della fantasia poetica, non pare conducente ad altro che ad un lavoro, il quale dalle astrazioni della Scienza vada all' individuazione di quelle verità astratte nella immagine fantastica; senza dubbio, l'atto della creazione estetica non si compie coll' accozzare riflessivamente l'idea a quella immagine: se così fosse, la Poesia sarebbe lavoro meccanico, e produrrebbe opere senza calore, senza individualità, senza vita. Se la idea non apparisse già individuata nella fantasia; se si pensasse prima il vero, e poi si cercasse un idolo in cui infonderlo; potremmo intuonare alla Poesia l'ultimo vale: ella sarebbe morta prima di nascere, o meglio, non sarebbe nata del tutto. Ma, anche coi posteriori perfezionamenti, la dottrina comunemente seguita intorno alla natura della Bellezza non passa di là dalla idea fondamentale della teoria di Gravina. La bellezza naturale rimane sempre una cosa non assoluta, ma sorta con la creazione; di

(1) *Rag. Poet.* Lib, 2., XXVIII.

natura relativa e mista; soggetta a cessare, se l'esistente e il mondo sensibile cessasse. Senza il mondo sensibile rimarrebbe l'Essere Assoluto, il Vero e lo Spirito: ma il Bello non sarebbe più reale nell'Assoluto, che non è sensibile: nel relativo, che si supporrebbe annullato o puramente spirituale. Avremmo un elemento di esso, cioè il Vero, ma non il Bello nella sua integrità. E la bellezza artificiale potrebbe ella avere natura diversa da quella di una modificazione, come dicono, subbiettiva? Non basterebbe dire che reale è il vero e reale la immagine, se nella loro unione individua sta la Bellezza, e quell'unione non è altrove che nello spirito dell' uomo. Non è dunque piccolo merito del Gravina l' aver professato una teoria della bellezza poetica, la quale benchè svolta ed arricchita di molte giunte miglioratrici, non è però sostanzialmente superata da ciò che hanno saputo insegnare su questo argomento uomini, come Hegel e Gioberti, sebbene questo ultimo abbia lasciato nella sua Protologia varii cenni di una teorica della Bellezza, che supera e compie l'altra da lui professata negli scritti anteriori. Egli in fatti dichiara specialmente nel II capo del Saggio IV che: « il bello di Platone non è solo este-
« tico e sensibile, ma intelligibile ed assoluto; che
« il bello sensibile ha verso il bello assoluto la re-
« lazione della specie verso il genere; che la de-
« finizione da lui data del bello sensibile si dee ri-
« ferire a una definizione superiore; che il concetto
« comune ai due belli, e quindi essenziale al Bello in
« universale, è quello dell'essenza manifestata, cioè
« del sovrintelligibile; che il sovrintelligibile del-
« l'essenza divina divenuta intelligibile costituisce il
« Bello assoluto; che il Bello relativo e sensibile è
« un raggio di quel Bello assoluto, che a noi trapela;

» e che il Bello assoluto ha dunque ciò di comune
» col relativo che l'uno è la manifestazione per-
« fetta dell' essenza reale, l' altro ne è la rivela-
« zione incoata ». Se il Fornari inspirato da que-
ste nuove idee della Protologia, ha dato nel IV volume
della sua Arte del Dire, una più esatta teorica della
Bellezza; certamente non gli si può negar lode di
aver fatto dare all' Estetica un passo progressivo,
svolgendo, dimostrando e riducendo maestrevol-
mente a sistema quei cenni fuggevoli del Gioberti. A-
vrebbe però dovuto farne menzione, e non confutare
la prima dottrina estetica giobertiana, senza ri-
cordare la nuova: il che diciamo, supponendo che
questa non potesse essergli sfuggita. Il lavoro del
Fornari rimane non di meno sempre una delle
poche opere italiane, che non ci facciano invidia-
re le migliori scritture pubblicate presso le altre
nazioni di Europa in fatto di Filosofia delle Let-
tere.

Premesse le sue dottrine sulla natura e sull' uffi-
cio della Poesia, determinando l'una e l' altro dal
fine e dall'oggetto di Lei, il Critico Rogianese nel
Libro Secondo della sua Ragion Poetica, proclama
quella immagine fantastica ed armoniosa, che è vita
alla Poesia, ravvisarsi « sopra ogni altro Poema
« Italiano nella Divina Commedia di Dante: il quale
« s'innalzò al sommo nell'esprimere ed alla mag-
« gior vivezza pervenne, perchè più largamente e
« più profondamente di ogni altro nella nostra lin-
« gua concepiva: essendo la locuzione immagine
« della intelligenza, da cui il favellare trae la forza
« e il calore. » Nelle quali parole del Gravina è
da notarsi che se egli non pone Dante a capo di
tutti i poeti del mondo, come avea fatto un altro
Calabrese, il Campanella; che nel suo *Atheismus*

triumphatus dice espressamente : *Poema Danthis omnes mundi Poetas antecellit*; lo riconosce però come sommo fra gl'Italiani, pari agli ottimi latini, non uguale all'ottimo dei Greci. Ammiratore e conoscitore profondo della classica letteratura, egli riteneva Omero come superiore a tutti i poeti conosciuti, ed affermava che « i Poeti dell' autorità e « del nome italiano degni (capitanati tutti da Dante) « se alcuno dei migliori greci e gli ottimi latini « non superano, pur forse da niun ottimo latino « son superati (1). » E nella sua Epistola a Scipione Maffei sulla Disciplina dei Poeti asseriva noi Italiani poter contendere non infelicemente cogli antichi, *solo Dante atque Ariosto.* Il qual giudizio di lui benchè non si debba accettare senza riserbo, non è però da rigettarsi leggiermente ed assolutamente. Tanti sono i pregi delle antiche opere letterarie, che anche ora il pensiero dei più periti conoscitori di quelle letterature, e specialmente della Greca, rimane perplesso quando si tratti di scegliere tra questa e le nuove; ed anche ammessi i difetti, che le condizioni religiose e civili, più che la qualità degli ingegni, hanno lasciato in quelle antiche opere, non è possibile sottrarsi al fascino, con cui signoreggiano lo spirito di chi le studia. Fatta questa osservazione, si noterà pure con quale penetrazione di mente il Gravina abbia colta l'intima relazione, che passa tra il pensiero di Dante e la sua parola, tra il concepimento poetico di lui e la nuova lingua, che bisognava a questo concepimento, e nella quale esso avveniva : il concepire di Dante nella nostra lingua è molto più dell' esprimere il concetto già formato, valendosi di essa lingua ; accenna alla necessità di concepire nella parola, e di

(1) *Ragion Poetica.* — Dedica del Lib. I.

parlare nel concetto indivisamente: dottrina vera, poco studiata anche a dì nostri, e da pochi intesa nella sua profonda verità.

Ma per qual ragione, oltre la naturale facoltà poetica, Dante pervenne, come dice il Gravina, a sì alto segno d'intendere e profferire? « Perchè « dedusse la sua scienza dalla cognizione delle cose « divine, in cui le naturali e le umane e le civili, « come in terso cristallo, riflettono. Poichè siccome « ogni evento, tanto naturale quanto civile, da Dio « procede ed a Dio si riduce; così la cognizione « delle cose nella scienza della Divinità si trova « impressa e delineata (1). » Vedere le cose umane e le naturali nella loro idea divina era dunque pel nostro Critico il solo modo di conoscerle nella loro verace natura ed importanza. Se il poeta dee cogliere Dio nel creato e nella sua anima stessa, vedendo l'assoluta verità nella sussistenza finita; il filosofo e l'uomo civile debbono nella verità eterna contemplare e speculare la ragione inconcussa e la norma sicura dell'onesto vivere dei cittadini, dell'ordinamento scientifico, e di quelle opere di arte, che riassumono il voto delle nazioni, segnando la via, per la quale esse debbono pervenire a vita gloriosa e potente. Da questa altezza di pensamenti il Gravina facea derivare la dignità civile della Poesia considerata siccome la intesero i più grandi Poeti; da essa la vastità e la universalità del concepimento, come la verità e l'evidenza del portare dantesco. Per questo indirizzo della sua mente, l'Allighieri potè « sollevare le forze del suo spirito « all'alto disegno di descrivere tutto l'universo: « sicchè in un'opera, non solamente le umane e « le civili cose, ma le divine e le spirituali mira-

(1) *Ragion Poetica*; Lib. 2°, I.

« bilmente comprese. E fu egli così avventuroso « in questa impresa che gli riuscì di esprimere al « vivo con incredibil brevità ed evidenza tutti i « costumi, le condizioni e gli affetti con parole « pregne d'immagini, e con colori poetici sì riguar- « devoli e varii, che scolpiscono i genii, gli atti, i « pensieri e i gesti di tutte le persone. Onde si « vede in un poema tentato ogni genere di poesia, « ogni maniera di dire, ogni stile, ogni carattere, « con parole tali che spesso si cangiano nel pro- « prio essere delle cose. » Questo passo del Ragionamento, che Gravina scrisse sull'Eudimione del Guidi, non ha bisogno di comenti: se si possa mostrare in più brevi ed efficaci modi come si debba giudicare di Dante, io non saprei dire. Certo è che questi detti del Critico rivelano una mente penetrata in tutta la profondità del concetto di Dante, ed un animo commosso altamente dallo spettacolo poetico, che egli presenta nel suo gran Dramma. E tutto ciò senza parlare ancora della idea civile e morale, che, secondo il Gravina, Dante volle infondere come interno spirito nella tessitura di tutto il Poema, e della quale sarà parlato nel seguito di questo ragionamento: allora soltanto apparirà tutto il concetto di lui sul merito del Poema di Dante. Ma quel notare che in Dante le parole si cangiano spesso nel proprio essere delle cose mostra ad evidenza che Gravina non si rimaneva al leggere ed intendere l'Allighieri; ch' ei lo sentiva nell'anima; che l'anima di Dante si agitava e viveva in quella del Rogianese. E veramente la Poesia è parola immediata dello spirito umano; è Dio ed il mondo, che si specchiano, paiono e vivono nello spirito del Poeta: e quella realità vivente, che è nella parola interiore dello spirito, si trasfonde e vive nella pa-

rola, ond' è percosso l'orecchio. E però se il Gravina ha notato che il concetto del poema dantesco compendia l'universo; se ha notato che le cose dell'universo si rivelano ed hanno sovente essere reale nelle parole di Dante; egli ha detto con ciò Dante, essere il primo poeta del mondo, per la vastità ed universalità della rappresentazione poetica, per la potenza creatrice del Poeta, e per la vivezza ed individualità della forma: ha detto ciò che il sentimento gli facea dire quando non pensava a quei modelli Greci, che egli, specialmente per tradizioni di scuóla, metteva di sopra a tutte le produzioni poetiche d'ogni tempo. Chi legge il Gravina, e sa quel che valga una parola misurata, potente, e grave di sensi riposti, com'è la sua, non ha bisogno che io scenda a più minuta analisi di quello, ch'egli dice in generale sul merito della poesia dantesca. Ma non potrei senza biasimo lasciar dimenticate alcune altre parole, nelle quali il Rogianese, in una occasione solenne, ripeteva il suo giudizio sul merito poetico dell'Allighieri, ricordando questo uomo insigne come il rinnovatore della gloria letteraria italiana. Egli infondeva nel suo linguaggio tutto lo sdegno, che dovea sentire la sua anima generosa contro la forestiera tirannide; tutta l'altiera fierezza conveniente ad un erede del senno e della eloquenza di Roma. Ecco nella loro maestà latina quelle nobili parole: « Nos vero Itali recen-
« tiores, quorum ingenia et literas barbarorum ir-
« ruptio, atque longa dominatio conculcaverat, post-
« quam diu jacuissemus, ad veterem literarum glo-
« riam erecti sumus ab altero prope Homero, Dante
« Aligherio, per quem Divina Providentia remisit
« Italiae pristinam doctrinae atque eloquentiae lucem
« e cineribus Graecorum et Latinorum in vernacula
« divini Poematis lingua felicissime renascentem, no-

« vosque Latinae Graecaeque dictionis aemulos in « posterum excitantem (1). »

Così avesse inteso e sentito questo sommo poeta una turba di pedanti, che per opposte cagioni ha fatto sovente miserabile strazio di uno dei primi ingegni di tutti i secoli! Le nostre lettere non sarebbero decadute così agevolmente; l'educazione della gioventù non si sarebbe infemminita; e gli animi italiani, ritemprandosi continuamente a virili propositi, non avrebbero permesso per sì lungo tempo, non ancora finito, che il suolo della Patria fosse conculcato da barbarici dominatori, e che le nostre secolari discordie ci avessero renduti misero ludibrio alle genti.

III.

Lingua di Dante.

Come per determinare l'indole del poetare dantesco, il Gravina risaliva alla idea della Poesia, e notava in che modo questa si attuasse nella Divina Commedia; così, per misurare il merito di ciò che Dante operò, a fine di presentare nella sua forma stabile e nella naturale efficacia la lingua italiana, egli richiama il concetto della lingua in genere, le vicende da lei subite presso ogni popolo, e quello che possano sopra lei i grandi scrittori come Dante. È la Lingua, secondo Gravina, università di parole, e le parole sono segni di cose e concetti. Una lingua può di sua natura esser migliore di un'altra, per la moltitudine delle parole; per la somiglianza o vicinanza alle cose significate; e per l'armonia, che in essa si genera dal grato mescolamento delle conso-

(1) Oratio — *De instauratione studiorum.*

nanti e delle vocali, dall'alzamento e abbassamento di voce da noi detto accento, e dal tempo lungo o breve, cioè dalla quantità o misura delle sillabe. « Ma oltre i pregi, che una lingua porta dalla na« tura, ne può tirare, dice il Gravina, anche molti « dall'artificio, quando si applica alla espressione di « scienze, arti e dottrine, e quando si dispone in « oratoria e poetica armonia, ricevendo con tale « uso novello numero, novelle voci, e novella com« messura, con nuovi colori, locuzioni e figure: « donde diviene più pieghevole, più maestosa, più « varia e più sonora. Or quando una favella, per « sua natura nobile e copiosa, s'incontra ad avere « in qualche tempo tal numero di eccellenti scrit« tori, che abbondi più che mai per tutte le mate« rie, e tanto in prosa quanto in versi risplenda...., « se allo esempio di quegli scrittori si stabiliscono « leggi del favellare, e si compongono vocabolarj, « la lingua si sostiene in modo che, se si perde nel « volgo e nell'uso, si conserva negli autori e nei « precetti, e da vulgare e mutabile diventa gram« maticale e perpetua (1). » Questo avvenne alla lingua italiana nel secolo di Dante, Petrarca e Boccaccio, i quali a maturità la condussero. Ma se i grandi scrittori, cogliendo la lingua nella sua natura, la fermano, per dir così, in forme stabili, e riducono ad atto determinato le naturali potenze di lei; non segue da ciò che ella prenda uno stato inerte, e non acompagni il moto del pensiero nazionale e i novelli bisogni della civiltà: nè quella stabilità impedisce il progresso, nè il progresso consiste nel mutare sostanzialmente la lingua. Onde il Gravina soggiunge: « e quantunque tanto i Greci dopo De« mostene, quanto i Latini dopo Cicerone e gl' Ita-

(1) *Rag. Poet.*, Lib. 2, III.

« liani dopo Dante, Petrarca e Boccaccio, dalla no-
« vità delle materie e dalle occasioni eccitati ab-
« biano, per mezzo de' nuovi loro ed anche eccel-
« lenti scrittori, novelli vocaboli a ciascuna di esse
« lingue recati; pur da quei nuovi vocaboli non
« sono esse lingue dalla lor prima consistenza par-
« tite, ed in novello moto, per pigliar più ampia e
« nuova forma, ritornate.... Da quei vocaboli, che
« per necessità o per autorità di chi scrive si vanno
« di tempo in tempo nella lingua insinuando, non
« è alterata o cangiata la lingua; ma piuttosto essi
« vocaboli, per legge tanto di natura quanto di ra-
« gion civile, nella qualità o sostanza di essa lingua
« si convertono. Onde ciascuna favella, benchè al
« suo punto pervenuta, è sempre, senza mutazion
« del proprio stato, per le nuove materie, genera-
« trice di nuovi vocaboli: perchè ritenendo la stessa
« università di voci, e lo stesso spirito e forma di
« fraseggiare, ritiene anche sempre la forza e la ef-
« ficacia di cangiar in proprio e naturale quel poco,
« il quale altronde e di fuori insensibilmente con
« la novità delle cose le avviene (1). » Nessuno leg-
gerà senza una certa sorpresa queste parole del Gra-
vina, vive e nuove come se fossero scritte in que-
sto anno stesso, cioè un secolo e mezzo dopo la
morte di lui. Quel definire una lingua università di
parole vuol dire evidentemente che nella sola mol-
tiplicità o varietà dei vocaboli non può consistere
una lingua; ma in una moltiplicità che sia ridotta
ad unità, la quale sia la forma individuante, e come
dice il Gravina, quasi lo spirito proprio di lei, l'es-
senza, che non si muta per accrescimento di voci:
perocchè se ella si mutasse, non lascerebbe più esi-
stente la stessa lingua, ma ne farebbe sorgere un'al-

(1) *Rag. Poet.*, 2, III.

tra nuova. Vero è che nelle parole di Gravina non si dice chiaramente se la forma essenziale e costitutiva di una lingua nasca ad un parto con essa, prima di ogni lavoro riflessivo ed artificiale, ovvero se le venga infusa in una data età dai grandi scrittori, i quali, lavorando sui rudimenti non ancora organati di essa, li gittano quasi nella stampa delle forme grammaticali, e dànno loro quell'essere unico, nel quale consiste la università di parole, che Gravina dice non perdersi per accrescimentó di altri vocaboli, se non quando cessi la lingua stessa. Ma da quanto egli pronunzia pare potersi ritenere appunto che secondo lui i grandi scrittori non dànno alla lingua la sua forma essenziale; bensì che ce la trovano, la mettono in evidenza, e la rendono per sempre stabile coi loro esempii. Egli dice espressamente: quando una lingua, *per sua natura* nobile e copiosa, s'incontra ad avere scrittori eccellenti, da volgare e mutabile diventa grammaticale e perpetua. Il carattere essenziale viene dunque da natura spontaneamente; l'opera dei grandi scrittori non è creatrice di quella forma primitiva, ma piuttosto conservatrice: fa sì che quella lingua, secondo le parole del Gravina, non si lasci andar disciolta, ovunque dalla volubilità delle cose umane è portata. Eppure questa dottrina, che sembra così ragionevole, e che il nostro Critico travedeva, solamente da poco è stata renduta più sicura dai lunghi studii di filologia comparata. Guglielmo De Humboldt l'ha sostenuta; non tutti gli etnografi l'accettano forse anche oggidì; ed il Wiseman, che l'adotta, l'ha formulata nelle seguenti parole: « Il ragionare de' secondari « stadii di una lingua, o il presupporre che le siano « bisognati secoli per arrivare a qualsiasi dato punto « di grammaticale sviluppo, è cosa del tutto con-

« traddetta dalla esperienza; chè gl' idiomi non pul-
« lulano quasi pianta da seme, o arbore da ram-
« pollo, ma piuttosto si direbbe che per non so
« quale processo occulto sono essi gittati in viva
« forma, donde poi traggon fuori, con tutte le loro
« belle proporzioni (1). » Guardata poi una lingua come già avente la sua costituzione grammaticale determinata, è ancora da lodarsi il pensamento del Gravina, il quale insegnava una verità, che avrebbe potuto e dovuto far finire da più tempo le lotte, combattute fino a qualche anno dietro con calore febbrile tra i così detti puristi e neologisti. Ciascuna favella, dice il Gravina, benchè al suo punto pervenuta, è sempre, per le nuove materie, generatrice di nuovi vocaboli: così è condannata la pretenzione dei puristi, che avrebbero voluto ritirare la lingua, alle condizioni di un'età sola, e vietarle di uscirne. Ma ogni lingua genera nuovi vocaboli senza mutazione del proprio stato, cioè ritenendo la stessa università di parole, la stessa forma fondamentale: così è condannata d'altra parte la licenza dei neologisti. Che una lingua si accresca nei vocaboli ed in particolari locuzioni, senza perdere la sua forma sintassica ed etimologica primitiva; che si svolga, attuando la sua potenza iniziale e naturale, non già distruggendo, o cangiando questa potenza: ecco la formola espressiva della storia di ogni lingua, e la norma de' suoi perfezionamenti.

Or questa norma non si vede stabilita e seguita, per la lingua italiana, da altro scrittore meglio che da Dante: il quale trovava « una lingua comune-
« mente intesa ed usata in iscritto per tutta Italia », come dice il Gravina, e le dava quella consistenza progressiva, che era conveniente alla natura di lei.

(1) *Conferenze sopra la connessione delle Scienze, ecc. II.*

Ecco le parole del Critico: « Dante, che nel suo « Poema comprese tanto lo universale, quanto il « particolare, o per via di regola, o per via di esem« pio, o di comparazione, venne a dare alla nostra « lingua espressione per ogni cosa e per ogni con« cetto... Abbracciando la lingua comunemente in« tesa ed usata in iscritto per tutta la Italia, che « Volgare appelliamo, accrebbe a quella locuzioni e « parole trasportate dai Lombardi, Romagnoli e « Toscani, il di cui dialetto fe' prevalere: onde Boc« caccio disse aver Dante scritto in idioma, cioè « idiotismo Fiorentino; benchè per altro, secondo « il sentimento del Castelvetro, tutti gl' idiomi d'I« talia mescolasse. E sparse alle volte anche delle « voci da lui inventate, ed altre derivate dall'antica, « cioè dalla Latina (1) ». A queste parole facendo seguire quel cenno, che Gravina dà del libro *De Vulgari Eloquio*, apparisce sempre più aver egli giudicato che Dante riputava doversi per lui seguire una lingua creduta allora senza contraddizione comune a tutta l'Italia, rigettando l'uso esclusivo dei particolari dialetti delle provincie italiane, senza eccettuarne il Toscano, benchè nel fatto questo egli facesse prevalere. Or questa sentenza del Gravina ripeteva a giorni nostri il Gioberti nelle seguenti parole: « Nell'Ariosto vince la lingua comune, do« vechè in Dante la specialità fiorentina. Singolar « cosa! Dante, che si propone di creare col suo « poema la lingua comune, come risulta dal Volgare « Eloquio, empiè il suo libro di fiorentinismi, come « osservava l'Autore del Dialogo sulla Lingua, che « va tra le opere di Macchiavelli (2). » Nè di ciò gli dava biasimo il Gravina, il quale scriveva ancora

(1) *Rag. Poet.*, Lib. 2, III.
(2) *Protologia*, T. I.

questo, che segue: « Non si può dagli amanti del
« vero negare che il Toscano dialetto più larga-
« mente che gli altri partecipa della lingua comune
« ed illustre, la quale come spirito universale per
« tutte le favelle particolari d' Italia penetra e di-
« scorre. E questo avviene alla Toscana lingua, non
« tanto dalla origine sua, quanto dal cangiamento
« delle cose civili e della sorte della Fiorentina
« Repubblica (1) ».

Giunto a questo ricordo della lingua comune, che Dante prescelse, ed almeno speculativamente stabilì essere preferibile a tutti i dialetti (2), si presentava naturalmente al Gravina questa quistione: onde venne quella lingua comune, che detta Volgare, si trovò già diffusa per tutta Italia ai giorni di Dante? Due appositi paragrafi sono impiegati a mostrare che questa lingua comune, in ogni provincia intesa, nacque da quella lingua volgare, che fu sempre distinta dalla letteraria, e si parlò in Italia sin da tempo antichissimo. La lingua letteraria latina, come avviene presso ogni popolo, visse contemporaneamente con la volgare; poi, dice il Gravina, « si conservò nei
« libri, e si estinse affatto nell' uso, il quale pro-
« dusse la presente, riputata anch'essa plebea, fin-
« chè il senso italiano ritenne la intelligenza della
« Latina, che negli atti forensi, letterarii e nobili si
« adoperava. Ma perchè si perdè nel volgo la intel-
« ligenza della latina, colla quale comunicavano i
« popoli negli scritti e negli atti solenni, e anche la
« Volgare nell' uso del parlare si era cangiata in
« tanti dialetti diversi, secondo il genio e la pro-

(1) *Rag. Poet.* Lib. 2, VII, VIII.

(2) L'illustre Niccolini combatte con gravi ragioni l'esistenza di una lingua comune in Italia, nel senso di Gravina V. Lezione: Qual parte possa avere il popolo nella formazione d'una lingua. — *Op.* Vol. III.

« nunzia di ciascuna regione d'Italia; furono i po-
« poli dalla necessità portati a ritener nella memoria
« la Volgare comune, e quella negli scritti e negli
« atti solenni adoperare... Al che si diè forse prin-
« cipio nel decimo secolo, certamente oscuro per
« cagion della letteratura in Italia quasi estinta, ma
« illustre e degno dell' aiuto ed immortalità, che
« dànno le lettere, per lo antico valore ne' cuori
« Italiani risorto, e per le imprese degne di luce,
« nel qual tempo le città d'Italia si ordinarono cia-
« scuna in repubbliche governate da 'Consoli e da'
« Tribuni, nella forma dell' antica Romana (1)... »
Chiunque legga questo, che qui si riferisce, e tutto il rimanente, che Gravina dettò sulla origine della lingua italiana; sulle vicende di lei; sullo stato suo ai tempi di Dante; sulle cause, che a quello stato la condussero, non potrà non ravvisare nelle dottrine di lui il fondamento di tutto ciò, che di meglio si può dire anche al presente su questo subbietto. Gli studii ulteriori hanno renduto più certa, perfezionandola e dimostrandola meglio, la sentenza del Gravina: che la nostra lingua non fosse una corruzione o trasformazione del latino scritto, ma un elevarsi a lingua comune di quella, che era volgarmente parlata abantico. La bella opera del Galvani — *Delle genti e favelle loro in Italia*, ecc. — mena a questa conclusione appunto; ed il Cantù non ha dubitato di affermare ricisamente: « È dunque la favella nostra, (e dicasi a un bel circa lo stesso delle altre romanze) null'altro che la parlata degli antichi Latini, colle modificazioni, che necessariamente, in qualunque favella, introduce il volgere di venti secoli (2) ». In tal modo incontriamo di tratto in tratto

(1) *Rag. Poet.*, Lib. 2 V. e VI.
(2) *Storia Universale*, Ep. VIII, Cap. XIX.

molte belle verità o travedute, o chiaramente additate dal Gravina assai prima del tempo, in cui tali verità sono annunziate come nuove e peregrine, benchè se ne stessero ad aspettare la nostra attenzione e la nostra riconoscenza nei libri di quei nostri vecchi, che spesso non degniamo neppure di una fuggevole menzione.

Ed una di cosiffatte verità si contiene ancora in ciò, che il Gravina, a conchiusione de'suoi pensieri sulla lingua di Dante, osservava intorno al particolar modo, in cui quella lingua fu usata da lui, tutto altrimenti di quel che fecero specialmente Petrarca e Boccaccio. « Questa lingua comune, egli dice, che « il nostro Dante prese, per così dire, sin dalle « fasce ad allevare e nutrire, sarebbe molto più « abbondante e varia, se il Petrarca e il Boccaccio « ed altri di quei tempi, ai quali fu da Dante la« sciata in braccio, l'avessero del medesimo sugo, « e col medesimo artificio educata; e non l'avessero « dall'ampio giro, che per opera di Dante occupava, « in molto minore spazio ridotta. Poichè, essendo « la lingua prole ed immagine della mente, e nun« cia degli umani concetti, quanto più largamente « il concetto si distende, più la lingua liberamente « cresce ed abbonda. Onde perchè Dante abbracciò « tutta la università delle cose, tanto in generale, « quanto in particolare, tanto scientifiche, quanto « comuni; fu costretto a pigliar parole dalla matrice « lingua latina, e da altri più ascosi fonti; le quali « si sarebbero rese comuni e piacevoli coll'uso do« mator delle parole, se il Petrarca e il Boccaccio « avessero preso a volgarmente scrivere di cose alla « grandezza del loro ingegno ed alla Dantesca ma« niera somiglianti (1) ». Quanto sia vera questa os-

(1) *Rag. Poet.*, Lib. 2, VIII.

servazione del Gravina apparirà a chiunque noti qual tesoro di voci filosofiche, politiche e di scienze naturali sia deposto nella Divina Commedia e nel Convito di Dante: così conoscevano bene le ricchezze della propria lingua coloro, a cui essa parve sì povera da essere inetta alle trattazioni scientifiche? E questo essi dicevano non ha guari, quando non più Dante solo e Petrarca e Boccaccio, ma celebri da secoli erano il Machiavelli, l'Ariosto ed il Galilei: meno mal consigliati però di altri, che anche a dì nostri pensano, e danno segno ne'loro scritti di pensare così, quando sono calde ancora le ceneri di Giacomo Leopardi e di Vincenzo Gioberti, e vive ancora a gloria della Scienza e delle Lettere Italiche Terenzio Mamiani.

Raccogliendo ora insieme le cose dal Gravina insegnate sulla essenza di tutte le lingue; sulla loro forma costitutiva, e sulla legge del loro progredimento; poi sulla origine della lingua nostra; sulla diversità di essa, come lingua comune, dai dialetti; sullo stato in cui Dante la trovò, e su quello, che essa gli deve; finalmente sulla maniera ond' egli la usò in tutta l'ampiezza e varietà, di cui la conobbe capace; possiamo senza ingannarci, pronunciare che nelle dottrine del Rogianese è contenuto il germe di quanto si può ripensare su questa materia, e l'indirizzo delle filologiche elucubrazioni, a cui essa può porgere argomento. Così le trattazioni grammaticali escono di mezzo ai vecchiumi dell'empirismo; e nella lingua di un popolo si studiano le leggi dell' umano pensiero, e la vita intellettuale, morale e civile del popolo stesso. Ma chi può fare questo studio nella lingua propria meglio di noi italiani? Ricordiamo le tante e così autorevoli esortazioni de' nostri grandi scrittori, i quali hanno fulminato

con parole giustamente severe il matto disprezzo, e la vergognosa noncuranza della nostra lingua; ricordiamo gli acerbi detti dello stesso Allighieri, il quale gridava: « molti dispregiano lo proprio volgare e l'altrui pregiano; e tutti questi cotali sono
« gli abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile
« questo prezioso volgare: lo quale se è vile in
« alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona
« nella bocca meretrice di questi adulteri (1)... »
Alle quali parole si accordano le seguenti del nostro Gravina, cui piacque affermare che chi non cura la propria lingua, per seguirne una straniera,
« viene a lasciar quella, in cui può riuscire con
« lode, mercè della facilità naturale di ognuno nella
« propria, per pigliarne un' altra, nella quale, per
« quanto si affanni, sarà sempre inferiore a chi ci
« è nato. Perlochè rimarrà egualmente da'suoi cit-
« tadini beffato e da forestieri: oltre che con genio
« sì basso e servile sarà odioso al comune della
« nazione. Laonde si debbono le lingue forestiere
« apprendere per lo bisogno; e la propria coltivare
« per l' uso continuo, e per la gloria di ben par-
« lare e ben scrivere; il qual sentimento, siccome
« generoso e giusto, deesi più altamente imprimere
« ne' cuori Italiani (2) » Perchè non si ricordano di questo precetto uomini, talvolta di egregio animo, ma pensanti e parlanti come se fossero nati sulla Senna o sulla Sprea?... Sotto quante forme si vuol dunque perpetuare il servaggio di questa povera Italia?...

(1) *Convito* — I; II. —

(2) *Regolamento degli studii di nobile Donna.* II

IV.

Rima, Frase e Titolo del Poema di Dante.

Dopo le cose, che il Gravina insegna sul merito della poesia di Dante, e sulla lingua, ch'egli adottò, richiamano la nostra attenzione i giudizii, che nella Ragion Poetica si pronunziano sulla versificazione rimata, sul fraseggiare dantesco, e sul titolo di Commedia dato al divino poema. Notato dapprima il concetto, o la qualità peculiare della poesia di Dante, il pensiero si ferma naturalmente a domandare qual sia lo strumento, di cui il Poeta si giovava, per ritrarre il suo ideale poetico; e la risposta è data col ragionare della lingua, in cui egli versava, come in una forma proporzionata, la parola interiore del suo spirito commosso. Se non che, questa parola non serviva al poeta, rimanendo nella sua dissoluzione prosastica, ma raccolta e foggiata in misura, che le desse una speciale armonia, lontana da quella, che discorre pel linguaggio della vita ordinaria, e dell'uomo, il quale rifletta coi procedimenti della scienza, o parli ad una moltitudine, sotto l'impero di un' idea morale. Da ciò il bisogno di esaminare la Divina Commedia rispetto alla Versificazione Rimata, che Dante accettò, acconciandosi all'indole delle lingue succedute alla Greca ed alla Latina.

E su questo particolare, toltane qualche giusta osservazione, bisogna del rimanente rigettare la teorica del Gravina, il quale, anche in questa ricerca, impedito di pensare liberamente dalla lunga assuetudine di studiare nella Letteratura Greca e Latina, non è penetrato nella diversa indole delle lingue,

per questo rispetto, nè ha saputo intendere la intima ragione della Rima. In questa egli vede una invenzione di barbari, ed un grossolano compenso alla perduta cognizione del Ritmo e del Metro, dai quali veniva tanta delicata bellezza al verso greco e al latino: sentenza superficiale e falsa, alla quale il Gravina si apre la via, per mezzo di una osservazione in parte vera, ma da lui male usata a dimostrare il suo assunto. Ecco in che modo ei ragiona: « Doppia barbarie noi sogliamo rinvenire « nelle Lettere: di natura l'una, l'altra di artificio. « La barbarie di natura s'incontra in ognuno, e « sul principio, ovvero nella infanzia delle arti: e « perchè nasce da ignoranza involontaria, si va di« mesticando ed emendando colla coltura, alla quale « la ignoranza semplice ed innocente di natura fa« cilmente si piega. La barbarie di artificio soprav« viene alle dottrine, quando tendono all'estremo, « e vanno alla corruzione; e perchè non nasce da « mancanza di notizie, ma da giudizio pervertito, « il quale collo accrescimento dell'arte e della pompa « vuol dominare alla natura, perciò essa barbarie « viene a ribellarsi dalla ragione, essendo traspor« tata da ignoranza volontaria e prosuntuosa: onde « senza speranza alcuna di emenda eccede la giu« sta misura, e produce de' mostri, poichè la bel« lezza dell'arte giace presso il confine della natura, « oltre il quale, se l'arte coll'ornamento e coll'a« cume trascorre, invece di accrescere, piuttosto « distrugge la forma intera e perfetta (1) ». Tutto questo è vero, nè si poteva determinar meglio la doppia barbarie, che nella storia delle Lettere si osserva: benchè quella barbarie di natura, di cui il Gravina favella, non è nemmeno rigorosamente con-

(1) *Rag. Poet.* Lib. 2, II. —

forme ai principii di una sana filosofia, ed alla storia bene studiata del genere umano. La barbarie vera è sempre corruzione e decadenza da stato migliore, non qualità naturale, a meno che non si rinneghi la Creazione, adottando le ipotesi de'panteisti e dei materialisti sulla origine del mondo e dell'uomo. Quella barbarie di natura, a cui accenna il Gravina, è piuttosto la rozzezza di una società non progredita nella coltura, ma semplice d'altra parte nei costumi, e spesso anche virtuosa: la barbarie naturale in senso vero ripugna ai principii filosofici e religiosi, de' quali il Gravina è propugnatore, come si nota in apposito lavoro, che per me sarà compiuto su tutte le dottrine del mio grande Concittadino, se tempo e condizioni mi saranno propizii. Ecco intanto com' egli prosegue: « Or tanto la ignoranza « naturale delle nazioni barbare, quanto il giudicio « già corrotto delle nazioni latine convennero alla « estinzione del metro antico ed alla produzione « della rima. Vi concorse la ignoranza della natura, « poichè il commercio de' Goti e de'Vandali stemperò l' orecchio, e sconcertò la pronunzia; in « modo che rimase estinto il senso della quantità, « di cui gli antichi portavano nella favella la espres- « sione, e nello udito il discernimento. E perciò, « essendosi generalmente nell'uso comune perduta « la distinzion delicata e gentile del verso dalla « prosa, per mezzo de' piedi, s' introdusse quella « grossolana, violenta e stomachevole delle desinenze « simili. Vi concorse la barbarie di artifizio, per- « chè sin del secondo secolo della nostra Reden- « zione avea la scuola declamatoria de' Retori tal- « mente assottigliato i concetti ed infiorato lo stile, « che sì l'invenzione come la tessitura e il numero « si resero affettati e nauseosi colle arguzie, con-

« trapposti e somiglianze di suono (1) ». E su questo andare continua il nostro Critico a deprimere la povera Rima, e a coprirla di disprezzo. Ma come non gli sorse qualche dubbio sull' uso della Rima, al vedere che non in tempi di barbarie soltanto ella formò parte della versificazione moderna? Sia pure che quell'uso incominciasse nel tempo, in cui avveniva il passaggio dalle lingue letterarie antiche alle lingue nuove sorte dai volgari antichissimi: ma basta il solo tempo, in cui quell'uso incominciò, per dichiararlo effetto di barbarie e cosa degna di barbari? Se così fosse, dovremmo riputar barbara la stessa lingua italiana, che in quei medesimi tempi, e per le medesime cagioni pigliò essere nel volgare comune. Quando la barbarie cessò, perchè gli scrittori addottrinati non bandirono la rima dalle lingue nuove? Forse perchè non si poterono togliere all'abitudine oramai inveterata? Ma questo ostacolo a lungo andare si sarebbe vinto da uomini d' ingegno potente, che con l'autorità del loro esempio, e con la indipendenza del loro carattere avrebbero combattuto e superato questo pregiudizio volgare di tempi barbari, come ne hanno combattuto e vinti cento altri. Forse perchè le lingue moderne, e specialmente la italiana, se bandissero dalla versificazione la Rima, quella versificazione non sarebbe più possibile? Ma è questo appunto l' inganno del nostro Critico. Non è la sola Rima, che costituisce il verso italiano; ma la Rima suppone anche il metro ed il ritmo, che son proprii della nuova lingua, e dei quali non fa le veci, ma è compimento. Gli Sciolti sono e possono essere bellissimi versi italiani; ma il semplice rimare di alcune parole nei canti del volgo non rende uguali i tempi, ed ugual-

(1) *Rag. Poet.* Lib. 2, II. —

mente distribuiti gli accenti nelle parole di quei canti, cioè non dà buoni e giusti versi. Nessuno però avea dato finora, per quanto io ne sappia, una teorica soddisfacente della moderna versificazione, entrando nella essenza medesima del verso: tutti hanno istintivamente sentito nella Rima una bella parte finale del verso; ma forse gli stessi grandi poeti nostri non avrebbero saputo rispondere riflessivamente intorno ad essa, e scientificamente giustificarla. Qual maraviglia che siasi ingannato in ciò il Gravina, il quale nel suo libro della Tragedia, dicendo sul Numero e sul Ritmo qualche cosa, che avrebbe potuto avvicinarlo alla ragion vera della Rima, sforzavasi d' altra parte di trovare ne' versi italiani la forma metrica dei latini? In quella stessa Arte del dire di Vito Fornari, che io ho citato per la teorica della Bellezza, trovo una spiegazione razionale della Rima; e ne riferisco un cenno compendioso, trascrivendo sol poche parole, che quasi riassumono la teorica. « Il verso, dice il Fornari, « dee vincere la naturale instabilità e disunione « del suono; onde gli bisogna da una parte il ritmo, « cioè la sede stabile degli accenti, per fermare « ciò che fugge, e gli bisogna d'altra parte il me- « tro, cioè l' egualità nella misura del tempo, per « raccogliere intorno agli accenti ciò che si sparge... « Il ritorno del medesimo suono a sede fissa e a « pari distanza di tempi è la rima. Ciò che il ritmo « è per gli accenti, e il metro per la misura dei « tempi, quel medesimo è la rima pel suono con- « siderato in sè stesso, cioè per la materia del « suono, per la qualità, per così dire, che distin- « gue il suono dell'*a* da quello dell'*e*... Nè state a « udir coloro, che credono la moderna versifica- « zione più imperfetta dell' antica, per causa della

« rima, quasi che la sia un orpello a nascondere
« la perduta arte del ritmo e del metro: la rima
« non si scompagna dal ritmo e dal metro, ma vi
« si aggiunge... Il verso dev' essere compiuto in
« quanto alla misura dei tempi, e in quanto all'al-
« terna successione de' tuoni gravi e acuti, per di-
« venir capace della rima; la quale conseguente-
« mente non ha luogo, se non in sulla fine del
« verso. (1) ». Volendo intanto il Gravina in certo
modo scusare l'Allighieri dell'uso da lui fatto della
versificazione rimata, ne adduce una ragione insufficiente, e lo loda di avere alternato le rime, valendosi della Terzina. « Dante, egli dice, volendo
« in questa nuova lingua comporre, se avesse ab-
« bandonato la rima, non sarebbe stato dagli orec-
« chi grossolani di quei tempi riputato autore e
« compositor di versi, che colla rima eran partico-
« larmente distinti. (2) ». Ciò non giustificherebbe
l'Allighieri, ma lo mostrerebbe timoroso di romperla con le ree consuetudini, e vago di lusingare
le orecchie grossolane, sacrificando a questo lenocinio volgare la bellezza di quel Poema, ch'egli diceva averlo fatto macro per più anni, e col quale
avea voluto descriver fondo all'universo. Come non
venne in mente del nostro Critico che se la Poesia
è secondo le sue dottrine, immagine sensibile proporzionata ed armoniosa del vero e del bene; questa immagine, che è prima nello spirito del Poeta,
non può tragittarsi in una forma del tutto a lei
corrispondente, se anche la parola, che suona all'orecchio, non ha in sè un accordo compiuto, una
armonia intera degli elementi sonori, di cui si compone? Ma che fece Dante, secondo il Gravina, per

(1) Lezione XVI; Libro IV.
(2) *Rag: Poet.* Lib. 2; II.

attenuare la grossolanità della versificazione rimata?
« Volle egli a tutto suo potere l'affettazione e l'ar-
« tificio troppo scoperto delle desinenze simili adom-
« brare, tramischiando in mezzo di due rime una
« nuova, ed interrompendole con quella, per fug-
« gire la sazietà, com'egli ha fatto il primo con le
« terzine (1) ». Debole argomento di lode per
Dante l'aver egli renduto men rozza la versificazione,
alternando le rime simili! In tutte queste riflessioni
sul verso rimato il Gravina giudica in modo poco
degno di lui stesso. Io non dirò che Dante, come
ogni altro grande scrittore, avesse scelto la sua
forma di rimare, per una teoria lungamente ragio-
nata sull'essenza di quella forma, e sull'armonia di
essa col subbietto trattato: non è questo il proce-
dimento naturale dello spirito umano nel periodo
della inspirazione, e negl' ingegni poetici. Questi
sono istintivamente portati a scegliere una di quelle
forme piuttosto che un'altra; e se a mente tran-
quilla essi talvolta se ne rendano ragione, e nel
lavoro della revisione e correzione de' loro poemi
si convincano di aver bene scelto; certo, il momento
di questa scelta è un solo, è anteriore alle stesse
riflessioni loro, non che alla diligenza dei precetti-
sti, ed alla divinazione de' filosofi. I quali, metten-
dosi a ripensare sulle cagioni delle cose, quando
piglino a scandagliare quietamente sul procedere
misterioso e spontaneo di uno spirito invaso dal fu-
rore poetico, rendono ragione anche della divina
armonia, che si stabilisce nel momento della crea-
zione tra l' ingegno del vate, il subbietto del suo
cantico, e la forma sonora, in cui s' individua l'im-
magine dello spirito. Or questa ragione non ha sa-
puto cogliere il Gravina, giudicando della versifica-

(1) *Rag. Poet.* Lib. 2, II.

zione e del metro dell'Allighieri, ma l' ha colta a nostri giorni l' ingegno smisurato di Vincenzo Gioberti, il quale, parlando de' metri usati da Dante e da Ariosto, ha detto: « L' indole dei due poeti « si appropria al metro da loro eletto. La terzina « e l'ottava sono i due metri principi della nostra « lingua: la terzina, che coi suoi andirivieni e co' « suoi monadii rientra, ed a più avvolgimenti si « torce in sè stessa come la spira, esprime l'esplicamento del pensiero in sè stesso, laddove l' ot- « tava nel suo procedere libero, largo, magnifico, « somiglia alla proiezione dell' arco, che regolato « dall' invisibile motore del centro, maestosamente « si slancia nello spazio, ma non sì che in sè non « ritorni, e non formi la perfetta figura del circolo: « ecco il pensiero, che si esplica armonicamente, « ma non sì che perdasi nel vago, e manchi dei « suoi giusti confini. Come la potenza nella sua in- « voluzione contiene una infinita virtù di svolgi- « mento; così la terzina è infinita di sua natura, « non ha posa nè periodo determinato, ed è libera « come gli sciolti e le prose medesime; esce e « rientra successivamente in sè stessa; serpeggia, « s' implica e si esplica continuamente. L' ottava è « un mondo armonico e finito, dovechè la terza « rima è un mondo infinito: cammina per triadi; « non torna in sè come circolo, ma come l' iper- « bole, o la parabola, tende all' infinito (1) ». Se questo profondo significato della terzina non poteva essere indovinato dal nostro Critico, neppure qualche altra men recondita qualità di cosiffatto metro ha saputo egli vedere; ed è rimasto perciò a sè medesimo inferiore in tutto quello, che ha giudicato della versificazione di Dante. —

(1) *Protologia* — Pensieri letterarii — 3. I.

Ma tutt' altrimenti è da dirsi per quello, ch' egli notò sul fraseggiare dantesco; perocchè egli coglie il vero merito della locuzione di Dante; avverte le sorgenti, a cui il gran Poeta attinse, e ti fa sentire in tutta la sua realtà la potente efficacia di quella frase. « Considerata la lingua del Poeta, e « quel che ha comune con gli altri nel fraseggiare; « degna è di special riflessione la foggia del fraseg« giar particolare, dalla comune degl' Italiani poeti « distinta (1) ». Così comincia il Gravina a dire della frase dantesca; e basta apprendere questa sentenza da lui pronunziata, perchè ne convenga ognuno, il quale si abbia la più tenue conoscenza della Divina Commedia: un verso di Dante e certi modi suoi proprii si riconoscono a prima giunta, si distinguono fra mille; hanno un vigore, un colorito, direi quasi un volto individuale e straordinario, che ti colpisce subitamente, e ti leva sopra i concetti e i sentimenti delle comunali locuzioni. D'altra parte, non è stato forse lavoro lodevolissimo de' migliori interpreti di Dante il notare in che modo le reminiscenze della letteratura classica e della biblica si trovino insinuate da per tutto nel Poema di lui, trasformandosi, e prendendo un essere proprio ed originale? Non è forse a' dì nostri un soggetto di speciali studii a valenti scrittori italiani la ricerca delle relazioni, che lo stile e le locuzioni dantesche hanno particolarmente con la Bibbia e con Virgilio? Or queste relazioni appunto aveva avvertite il Gravina, così dicendo del fraseggiare dell'Allighieri: « Questa foggia del fraseggiar particolare egli trasse, « non solo dalla imitazione de'Greci, e de'Latini ai « Greci più somiglianti, ma specialmente dagli Ebrei « e dai Profeti, a cui siccome simile nella materia

(1) *Rag. Poet.* Lib. 2.° IX.

« e nella fantasia, così volle ancora nella favella
« andar vicino. Lungo sarebbe il rincontrare i luo-
« ghi tutti alla poetica frase corrispondenti, dei
« quali è il Poema di Dante non solo sparso, ma
« strettamente tessuto: come tela, che si dilata e
« si spande dentro una fantasia commossa, se non
« da sopranaturale, pur da straordinario furore e
« quasi divino; il quale fervendo nei sublimi Poeti
« acquistava loro appo i Gentili la opinione di pro-
« fezia, dalla quale traevano il nome (1) ». Ben
detto è questo, che qui osserva il nostro Critico:
Dante è veramente, per la materia, per la fantasia
e per la locuzione, somigliantissimo ai Profeti più
che ad altro scrittore. Il carattere di Visione, che
fa del suo poema il gran Dramma del genere umano,
la rappresentazione dello stato futuro e finale di
tutta la vita e di tutti i secoli, non è stampato so-
lamente nello spettacolo totale del Poema, o nei
quadri particolari e nelle particolari descrizioni; ma
in ogni verso, in ogni frase, presso che in ogni pa-
rola. La parola di Dante non si trasforma solo nel-
l'essere delle cose, come prima ha notato il Gra-
vina, ma anche nel loro operare: ha forza di rapir-
ti alle condizioni solite di questa vita mortale, per
immergerti nell'abisso dell'avvenire, facendoti però
sempre vedere in esso a che riesca l'agitarsi degli
uomini e delle società presenti non solo, ma di
tutti gli uomini e di tutte le società. Si avverta
però un'altra osservazione del Gravina: la qualità,
di cui si parla, è attribuita da lui alla frase dante-
sca in genere, come nota propria di essa, e come
effetto dell'indole dell'ingegno di Dante, prescin-
dendo dalle particolari frasi, in cui si riconosce la
imitazione, benchè libera anch'essa, di determinati

(1) *Rag. Poet.* Lib. 1. IX.

luoghi dei Classici e della Bibbia. Quella foggia di fraseggiare era dunque un fatto spontaneo della fantasia del Poeta; il quale, educato a quella scuola, trasformava, come suol dirsi, in succo ed in sangue proprio la foggia de' suoi maestri, sol perchè questi erano congeneri a lui: non era una imitazione meditata e prestabilita, ma un' assimilazione vitale, una trasformazione creativa, un'assunzione di elementi omogenei, che la virtù poetica del suo ingegno rimutava e connaturava a sè stesso. Ed infatti il Gravina, non contento di aver accennato nelle su riferite parole che la imitazione del fraseggiare profetico derivava in Dante dall'esser egli simile per fantasia agl' imitati, distingue in seguito chiaramente il fraseggiar continuo e costante di lui dalle frasi particolari, che sono libere traduzioni di altre frasi di quei suoi modelli: il fraseggiare dantesco generalmente considerato è cosa, che il Poeta, come dice il Gravina, trae dal proprio fondo; quelle frasi particolari sono poi a bello studio trasportate nella nostra lingua. Ecco in che termini egli esprime questa sua bella osservazione: « Oltre questa selva « di locuzioni dal proprio fondo prodotte, vengono « incontro molte, le quali egli ha voluto a bello « studio nella nostra lingua trasportare; come, per « tacere d'innumerabili, può in esempio addursi « quella di Geremia — *ne taceat pupilla oculi tui* « — dal Poeta imitata e trasferita nella descrizione « di un luogo oscuro, dicendo: Mi ripingeva là « dove il Sol tace; ed altrove: Venimmo in luogo « di ogni luce muto (1) ». — Fatta questa osservazione, segue il Gravina a dire della locuzione di Dante, osservando ancora come egli avesse dominato con la potenza del suo ingegno la lingua;

(1) *Rag. Poet.*: Lib. 2. IX.

l'avesse quasi costretta a metter fuori tutta la sua occulta virtù, perchè a nessun concetto di lui fosse mancata forma propria, ed infinitamente varia: talchè ciascuna cosa, o sublime, o mezzana, o infima, ebbe in Dante la sua peculiare e conveniente espressione. Anche questa è avvertenza, che mostra quanto il Gravina fosse a dentro in quella cognizione piena del gran Poeta, che io chiamerei l'aver coscienza di Dante. « Siccome il parlar figurato e sublime « dei Profeti non tolse loro, continua il Critico, la « libertà di usare il proprio, e di esprimere con « esso tanto le grandi quanto le umili e minute « cose, quando il bisogno di loro veniva; così Dante « volle le parole alle cose sottoporre, e queste, « quantunque minime, si studiò coi proprii lor vo« caboli di esprimere, quando la ragione e la ne« cessità ed il fine suo il richiedea: donde il suo « Poema divenne per tutte le grandi, mediocri e « picciole idee, di locuzioni tanto figurate quanto « proprie, abbondante e fecondo (1) ». Avea dunque il Gravina avvertito anche questo altro pregio di Dante: l'aver egli nobilitata ogni parola; il non averne schifata alcuna, quando la cosa la richiedeva; l'aver usato un' accortezza mirabile nel variare all' infinito le locuzioni secondo la varietà e graduazione delle cose, dei concetti e de'sentimenti. Pur non di meno non si creda che l' ammirazione si tramutasse nel Gravina in idolatria, e ch'ei non sapesse perciò avvertire ancora alcune mende, le quali giudicava doversi notare nella parola di Dante. Nel suo Ragionamento sull' Endimione del Guidi il Gravina osservava che talvolta le astrazioni scolastiche si presentano dal divino Poeta nella loro nudità; la qual cosa egli attribuisce alle abitudini del

(1) *Rag. Poet.*: Lib. 2. IX.

secolo di Dante, ed all'essersi smarrita la maniera classica di esprimere le universali verità in forma determinata, ed in simboli viventi, anzi che in altri a bello studio elaborati come un mezzo d'insegnamento. « Onde la infelicità delle cose, com'egli dice, « parlando di Dante, partorisce appo lui infelicità « di espressione; e toltene alcune nobili e belle al« legorie, colle quali velò molti sentimenti morali, « nel resto espose nude e coi suoi proprii termini « le dottrine; e trasse col suo esempio al medesimo « stile quei, che dopo lui tennero il pregio della « Poesia. Onde invece di esser le scienze velate di « colori poetici, si vede appo noi la Poesia sparsa « di lumi scientifici ». Vero è che in Dante le locuzioni astratte sono subito compensate da parole potenti e divinamente poetiche; vero che anche quelle discussioni scolastiche, presentate come fatto, che si compia innanzi alla nostra fantasia, hanno moto e vita drammatica: tutto questo si è detto a difesa di Dante; ma tutto questo non toglie che qualche cosa di men poetico non ci offenda a quando a quando nelle locuzioni del Divino. Or ecco in che modo il nostro Critico spiega la differenza, che separa la locuzione di Dante da quella di Omero. « E perchè ambì egli [Dante] per suoi ascoltanti « solo gli studiosi, e non il volgo, al quale Omero « volle anche farsi comune col sentimento esteriore, « benchè lo interiore ai soli saggi indirizzasse; quindi « avviene che Dante, simile ad Omero con la vi« vezza della rappresentazione, si è reso però dis« simile collo stile suo contorto, acuto e penetrante, « quando l'omerico è aperto, ondeggiante e spa« zioso.... Per la qual parte Dante rimane, se non « di altro, di felicità e di concorso inferiore ad « Omero: benchè non si possa di oscurità ripren-

« dere chi non è oscuro, se non a coloro, coi
« quali non ha voluto favellare. Perciò non si è
« astenuto da vocaboli proprii delle scienze, e di
« locuzioni astratte, come colui, che ha voluto fab-
« bricare Poema più da scuola che da Teatro (1) ».
Queste parole del Gravina non significano già ch'ei
riputasse la Divina Commedia un libro niente affatto
popolare: ei riconosceva molti luoghi del Poema es-
sere acconci a tutte le intelligenze, e consigliava ad
una nobile donna per la quale scriveva un Rego-
lamento di studii, ,che si occupasse di leggere in
Dante « quei luoghi dilettevoli e più celebri, che
« per lo più girano per le bocche degli eruditi,
« benchè trapasserebbe di ogni lode il segno chi
« lo leggesse interamente ». Ma non può negarsi
quel Poema, specialmente nella sua interezza, non
essere discorso per tutte le brigate: la immensa
moltitudine degl' interpreti è là, per testimoniare
questo vero; sebbene di quella moltitudine, che
conta nel suo numero uomini onorandi, non pochi
abbiano fatto quanto da loro si poteva, per ren-
dere più oscuro il linguaggio di quel fatidico.

Esaminate così la versificazione e la frase di Dante,
il Gravina, per contemplare più oltre, com'egli dice,
la forma esteriore dell'opera, non tace una sua os-
servazione sul titolo del Poema, dichiarando « non
« esser egli ignaro delle dispute e contese, delle
« quali son pieni i volumi intieri degli eruditi no-
« strali sopra il titolo di Commedia, dato dall' au-
« tore al suo poema ». Or come giudica egli su
questo punto? Nessuna menzione da lui è fatta di
quello, che Dante stesso dichiarava nella sua Let-
tera a Can Grande sulla intenzione avuta nel dare
quel titolo all'opera sua. Credo bene che la dichia-

(1) *Rag. Poet.* Lib. 2°. IX.

razione di Dante esprime solo ciò ch'egli pensò secondo i precetti dei retori, nell'adottare quel titolo, e che la rispondenza di questo all'indole del Poema è più profonda di quella, che Dante stesso ne addita, come la qualità specifica del Poema risponde ad un ideale poetico, che i retori non gli aveano insegnato; credo che il suo Poema non si debba chiamare Commedia solo perchè, a differenza della Tragedia, esso comincia con qualcosa di aspro, cioè coll' Inferno, e indi riesce a finire prosperevolmente, cioè col Paradiso, come pure per la sua maniera di parlare umile e dimessa, opposta al linguaggio alto e sublime della tragedia. Ma ad ogni modo, se si vuol sapere la intenzione professata dal Poeta, questi ne ha già fatto dichiarazione, ed ogni congettura da questo lato è inutile: se poi si vuol giudicare della convenienza del titolo in sè stesso con l'opera com'essa è, l'opinione di Gravina, se non raggiunge la ragion vera, le si approssima almeno. Per due motivi egli crede il titolo conveniente all'opera, ed il suo pensiero è spiegato nelle seguenti parole: « Chiunque imita e rappresenta gli « uomini al vivo, ed esprime i lor pensieri ed azioni « talmente, quali non dalla Grazia, ma dalla natura « procedono, necessariamente viene con le virtù a « scoprire anche i vizii, non di rado mescolati nelle « virtù dalle umane passioni... Quindi siccome gli « uomini da Omero imitati, così anco i rappresen- « tati dal nostro Dante, in parlando ed in operan- « do, talvolta gli altrui, talvolta i proprii difetti « producon fuori...: e perchè Dante rassomiglia non « solo i grandi, ma i mediocri e i piccioli, ed ogni « genere di persone; perciò è riuscito quel Poema « simile a quella di Aristofane, ed altri del suo « tempo, Antica Commedia, emendatrice de'vizii, e

« degli altrui costumi dipintrice; da cui Dante così « la natura come il nome tolse del suo Poema (1) ». Prima ragione del titolo di Commedia dato al Poema di Dante è dunque per Gravina l'essere questo Poema una viva rappresentazione del costume degli uomini di tutte le classi, coll' intento morale della emendazione dei comuni vizii; e l'avere un carattere analogo al dramma Aristofanesco. Senza dubbio, son questi un intento ed un carattere, che risultano da tutto il Poema, ove la satira morale e politica ed il movimento ditirambico appariscono sovente, anche nell'ultima Cantica. È anche vero che la Commedia di Dante non solo imita gli uomini, siccome fa l' epico Omero, ma li rappresenta: un altro passo, ed il nostro Gravina avrebbe determinato la vera specie poetica dell' opera di Dante, cioè la Drammatica. Egli dice che il poema dantesco « più del « drammatico che del narrativo ritiene » ; ma ne adduce una ragione estrinseca, tratta dalle dottrine poetiche volgari: le quali distinguono la poesia drammatica, al modo di Gravina, dal solo fatto esteriore, cioè che in essa il poeta si nasconde, e gli attori stessi operano e parlano, mentre nell' epica è il poeta, che narra. Ed in vero, volendo dichiarare perchè quel Poema ritiene, secondo la sua espressione, più del drammatico che del narrativo; dice la cosa essere così avvenuta « perchè più frequenti sono « le persone introdotte a parlare, che quella del « Poeta medesimo: e perciò ragion maggiore ac- « quista al titolo di Commedia che a quello di « Epica Poesia (2). » Vale a dire che per Gravina il titolo del poema di Dante è opportuno, non tanto perchè esso sia una Commedia nel senso stretto e

(1) *Rag. Poet.*: Lib. 2. X.
(2) *Rag. Poet.*: Lib. 2.° X.

rigoroso della parola; ma perchè è essenzialmente drammatico, essendo in esso predominante la rappresentazione, e la narrazione poca. Ma il Poema di Dante non è essenzialmente drammatico solo per questo: esso è tale perchè presenta l' uomo, non solo in azione, ma in modo che apparisca l' esito finale dell' azione umana: è la rappresentazione dell' azione umana nel suo avvenire, cioè ne' suoi effetti, nella sua catastrofe, nell' esito, a cui riesce per la sua subordinazione alla Legge Morale, che regola il mondo. Di tal che anche una narrazione sarebbe drammatica, ove si narrasse non un avvenimento come principio di un' epoca sociale, come origine di popolo e di nazione, siccome fa l' epica; ma un fatto guardato nella sua finalità, nel nesso, che ha col compimento dei destini umani. Il poema di Dante è dunque una Commedia veramente, se per Commedia s' intenda il Dramma in sè stesso, nella sua essenza, nella sua idea fondamentale, cioè nella rappresentazione della vita umana, in quanto gli uomini, operando per il fine, a cui sono destinati, o contro di esso, nella stessa attualità della loro operazione mostrano, o fan travedere l' esito finale della loro agitazione sensibile (1).

Bisogna pertanto, a conchiusione di questa parte del mio Ragionamento, riconoscere che poco o nulla di esatto si contiene in ciò che il Gravina diceva della versificazione di Dante; moltissimo di vero e di sempre nuovo in quel che notò del fraseggiare di Lui; qualche parte di vero in quello, che osservava sul titolo del Poema. Onore a Lui per la via, che ci additò; ma rimanghiamo nella libertà del nostro giudizio su quello, ch' ei non seppe indovinare, o insegnò erroneamente. L' onoranza dovuta

(1) *V. Arte del dire di* FORNARI: Lib. IV.

ai grandi non è ossequio servile, che estingua il lume della nostra ragione individuale; ma è riverenza di figli, i quali dicano ai padri loro: noi vi siamo grati del retaggio, che ci lasciate; ma voi non volete certamente che ci tenessimo dall' aumentarlo con la nostra diligenza, per poterlo trasmettere migliorato a quei, che verranno.

V.

Politica di Dante.

Se Dante era sembrato al Gravina poeta massimo per la vastità del concetto poetico, per la evidenza della rappresentazione, e per la frase incomparabile; tutti questi pregi non bastavano a compiere l' idea, che il Critico aveva in mente, del Divino Poeta: non gli mostravano ancora in Dante il poeta della sua Nazione, della Chiesa cristiana, e dell' umana famiglia. E però egli, non si fermando a quello, che finora è stato esposto, soggiungeva così: « Or dalla « esterna figura passeremo alle parti interne, e gi- « reremo per entro il sentimento e fine generale, « tanto politico, quanto morale e teologico di questo « Poema (1). » In queste brevi parole si può dire riassunto tutto il significato riposto della Divina Commedia, ed indicato il metodo d' intenderla pienamente, senza falsare, o restringere ad uno scopo parziale quell'opera immensa. La Commedia di Dante non è solamente una lezione di politica per l'Italia, o una Visione religiosa per la cristianità, o un sistema di morale per tutti gli uomini; ma è tutte queste cose insieme, coordinate, e per dir così, fuse in un solo concetto: perocchè nel pensiero e nel-

(1) *Rag: Poet:* Lib: 2.°; XI.

l'animo di Dante politica, religione, morale erano indivise, e formavano una ideale ed amorosa armonia, rispondente all'armonia cosmica ed universale. Così parve al Gravina, e così è: perchè mai i critici italiani non hanno sempre mirato a questa idea, che di Dante aveva in pensiero il Rogianese, senza impicciolirla, o falsarla? Ecco intanto in che modo egli sentenzia sulla politica della Divina Commedia.

Risalendo, com'era solito, all'esempio dell'antichità classica, ed al suo Omero; trova essere stato quasi un medesimo lo scopo politico dell'Iliade e quello del poema dantesco: Omero voleva unita e forte la Grecia contro le straniere prepotenze; Dante voleva unita l'Italia, e rialzata alla gloria di Roma. « Vedendo il divino Omero, egli dice, tutta la Grecia « divisa in tanti piccoli corpi e governi particolari, « conobbe che la libertà disseminata e sparsa po« teva esser volta in servitù da qualche forza esterna « maggiore, quando le Città Greche, le quali cia« scheduna da sè, inferiori erano alla forza stra« niera, non acquistassero potenza a quella uguale, « o superiore, dalla loro unione. Onde, mostrando « prima i Troiani vincitori, per le gare de' Greci, « e per la disunione di Agamennone e di Achille, « e poi dall'unione di questi due facendo i Troiani « vinti ed i Greci vincitori apparire, diede alla Grecia « la norma, sì poi con pubblico suo danno da lei « negletta, da mantenere la libertà in ciascuna re« pubblica contro l'assalitore, o particolare, o co« mune, per via della cospirazione ed unione di « tutte (1) ». Ricordato come il non essersi conservata questa unione fece decadere la Grecia, e la sottomise alla dominazione Macedonica; « simil morbo, « ei soggiunge, nella età di Dante serpeggiava per

(1) *Rag: Poet:* Lib: 2.°; XI

« entro le viscere dell' antica e legittima Signora « delle genti, ed era la Italia dalle proprie discordie, « e dalle forze e fazioni straniere, sì miseramente « lacerata e divelta; che quella, la quale con sè « medesima consentendo ripigliar poteva il comando « dei perduti popoli, fu poi per contrarietà di umori, « che dentro il suo maestoso corpo a proprio danno « combattevano, ridotta vilmente a servire alle sog- « giogate e da lei trionfate nazioni (1) ». Queste parole del Gravina fanno fremere tutte le fibre di un cuore italiano: e se la severa ragione riprova in esse il cenno, che vi si fa, di un desiderio non giusto nè possibile a compiersi, cioè del desiderio di una dominazione alla vecchia maniera romana; non può certamente leggersi senza vergogna e compiacimento insieme questo, che liberamente scrivevasi in Italia, ed in Roma, dove il Gravina facea dimora, or sono cento cinquanta anni passati. Non si può, ove si ricordi in quali miserie di servitù e di discordie siamo stati immersi finora; in che dolorosa condizione si trovi al presente l' antica metropoli del mondo, e qual grande principio di unione e di dignità nazionale siasi posto da pochi anni, per opera della presente generazione, guidata da uomini, che i posteri onoreranno come i rinnovatori della italiana grandezza. Quale scopo civile più nobile di questo poteasi proporre un poeta italiano? Nella Commedia di Dante è il grido di dolore e di desiderio, ch' è suonato sempre sul labbro degli uomini più grandi, nel corso di tanti secoli, per compiangere le discordie e le colpe, da cui fummo corrotti ed umiliati, e per augurare la risurrezione della Patria: in quel grido, ora tenero ed affettuoso, ora sdegnoso e terribile, si rivelava la coscienza

1) *Rag: Poet:* Lib: 2.°; XI.

profetica dei futuri destini della nazione, il fremito di una grande anima maledicente alle contemporanee iniquità dei conculcatori della patria, il malinconico ricordo della potenza e della gloria passata. Tale è l'idea politica, tale il sentimento di carità cittadina, che pervade tutta la Divina Commedia; e tale è il concetto, che dello scopo politico di lei avevas formato il Critico Rogianese. Ma questo solo a lui non bastava: ripensando sulle condizioni speciali d'Italia nel secolo di Dante, vedeva in che modo era possibile una riparazione dei grandi danni, che l'Italia pativa a quei giorni, e notava con qual sistema di politica Dante avrebbe voluto il risorgimento e la unificazione della patria. Qual'era, secondo lui, la cagione precipua di quel morbo, che travagliava l'antica Signora del mondo? « Il seme « di questo morbo, dice il Gravina, in Italia fu lo « stesso, che avea tanto tempo prima avvelenata la « Grecia, cioè lo sfrenato ed indiscreto desiderio « di libertà. La qual passione, non solo la Italia « in generale, ma in particolare ogni provincia di « lei ed ogni città, anzi ogni privata famiglia in « due fazioni divideva, l'una Guelfa e l'altra Ghi- « bellina appellata (1) ». Vero è che Dante poneva nella mondanità della Corte Pontificia la sorgente più copiosa dei mali e delle divisioni italiane; vero è che il Gravina non ha mostrato nel toccare questa parte delle opinioni di Dante il dovuto coraggio, quantunque non ne avesse taciuto del tutto, come vedrassi fra poco: ma la cagione da lui ricordata è anch'essa accennata da Dante in cento luoghi della sua Commedia. Nella quale si sente assai spesso lo sdegno del Poeta contro una genia di uomini, che sotto maschera di libertà celavano la invidia, la su-

(1) *Rag.: Poet.* Lib. 2.°; XII.

perbia e l'avarizia, ond'erano accesi i loro cuori. Non compiange egli forse le misere condizioni di tutte le terre d'Italia, le quali erano piene di tiranni, saliti a potere col nome della libertà sulle labbra, e con tutte le più nefande cupidigie nell'animo? Non freme contro la turba dei procaccianti e villani, dei quali ognuno, che venisse parteggiando, diventava un Marcello? E le lotte dei partiti erano dall'Allighieri riassunte in quella dei Guelfi e dei Ghibellini. Cose troppo note oggimai; talchè paia una trivialità il ricordarle: così però non si dimenticassero gl'insegnamenti del Poeta e del Critico anche a dì nostri! Chè non vedremmo sotto altre forme e con altri nomi riprodursi le stesse lotte, quando si dimentica che gli eterni nemici d'Italia battono le mani plaudendo alle nostre divisioni; le quali mettono in pericolo la salute della Patria, mentre la sua esistenza non è ancora pienamente assicurata. Vogliamo dunque che l'Italia, come diceva lo sdegnoso Calabrese, sia di nuovo ridotta vilmente a servire alle soggiogate e da lei trionfate nazioni?..

Ma qual'era, secondo Gravina, il vero significato del Guelfismo e del Ghibellinismo, e quale il pensiero di Dante? Ad intender bene le idee di Gravina su questo particolare bisogna tener presente la dottrina da lui esposta nel suo libro, *De Romano Imperio*, a cui si riferisce quello che nella Ragion Poetica, egli insegna sulla politica dell'Allighieri. Credeva egli che l'autorità imperiale, acquistata per giuste cagioni dal popolo romano, era stata legittimamente dal popolo medesimo conferita ad Augusto e suoi successori, come potestà militare ed esecutiva, così richiedendo la vastità dello Imperio, rimanendo però la potestà civile nel Se-

nato, il quale era la mente direttrice della Repubblica. Questa dovea dunque durare di diritto, e soltanto usurpazione e violenza era da reputarsi il fatto degl'Imperatori, che si arrogassero una sovranità piena ed assoluta: di tal che, quando dopo molte vicende l'Impero fu restaurato ne' Franchi e poi ne' Tedeschi, essendosi l'antico Impero diviso in tanti Stati diversi, ed essendosi l'Italia disciolta in tante repubbliche, delle quali ciascuna per sè medesima si reggeva; la legittimità, o la ragione giuridica e il titolo dell'autorità imperiale stava sempre in quell'antico conferimento, fatto dal popolo romano, ed imponeva che essa autorità si restringesse fra i limiti prescritti dalla originaria divisione del potere politico. La quale divisione lasciava all' Imperatore una supremazia militare e proconsolare, necessaria ad unificar la vasta società dei popoli tutti, come autorità universale, e le varie repubbliche italiane, come autorità particolare, che desse all' Italia essere di nazione: ma vietava che l'Imperatore nuocesse all'autorità subordinata di ciascun regno, ed alle particolari costituzioni delle italiane repubbliche. Queste idee si accordano in parte a quelle espresse da Dante nella sua Monarchia, e trasfuse nella Commedia, giovando insieme ad illustrarle. Il Gravina sognava anch' egli, tra il cadere del secolo XVII ed il sorgere del XVIII, quell'Impero o Monarchia universale, che Dante sognava nel secolo XIV: generoso sogno, che è presentimento, più o meno determinato, di quella Società del genere umano, verso la quale camminano le nazioni, e che è pure vaticinata dalla parola cristiana! Mirabeau in una lettera, riferita dal Cantù, diceva su tal proposito: « Gravina merita indul« genza, perchè occupato da una di quelle grandi

« idee, da cui il genio è facilmente fuorviato: es-
« sendo, come Leibniz, preoccupato dal divisamento
« di un impero universale, formato dalla riunione
« di tutti i popoli di Europa sotto le leggi e la
« potenza medesima, ei cercava un esempio di
« questa monarchia universale nell' impero dopo
« Augusto (1) ». Gravina e Leibniz erano contemporanei; ed una idea, che ha potuto sembrare non del tutto strana ad uomini come Dante, Leibniz e Gravina, deve contenere in sè qualche aspetto di vero: sovente le utopie sono anticipazioni, che precedono di secoli il compimento di un qualche grande destino sociale. Dante reputava avere l' imperatore romano acquistato l' Imperio universale, per una straordinaria ed immediata collazione di Dio, il quale con fatti portentosi avea messo il Popolo Romano a capo del mondo, per incivilirlo ed unificarlo: talchè egli affermava, nell' ultimo paragrafo della Monarchia, che quelli, i quali allora si dicevano Elettori dell'Imperatore, ed altri, che in alcun tempo si fossero detti così, non già con questo nome si doveano chiamare, ma bisognava dirli denunziatori della Divina Providenza. Gravina giudicava quell'Imperio venuto naturalmente al Popolo Romano, per le sue virtù, e per la comunicazione, che esso faceva a tutte le genti, delle sue leggi e della coltura che dissipava la barbarie de' vinti, propagando fra essi la ragione e l'umanità; ed aver poi il popolo conferito l' imperio medesimo ad Augusto, nel senso or ora dichiarato. Dante reputava non aver mai i Pontefici potuto conferire, come pretendevano i fautori della onnipotenza papale, l'autorità politica agl'Imperatori, non avendola essi medesimi ricevuta da Dio, nè per legge naturale,

(1) *Storia Universale*. Epoca XVII.

nè per legge positiva contenuta nei due Testamenti: Gravina giudicava anch'egli non essere nei Pontefici quell'autorità in nessun modo quando si considerassero come Pontefici; averla essi ricevuta dal Popolo Romano, come Principi di questo, come capi eletti della Repubblica Romana, cioè di Roma città libera, retta dai Pontefici a repubblica, secondo risulta da un luogo della Ragion Poetica, che sarà riferito fra poco. Differivano dunque il Poeta Statista ed il Critico Giureconsulto nell' assegnare la prima origine dell'autorità imperiale; differivano nel determinare il modo della trasmissione di essa nei Franchi e nei Tedeschi: ma si accordavano nell'ammettere che gl' Imperatori doveano esercitare la loro autorità universale come Imperatori del Popolo Romano, che in Roma avessero la naturale e legittima loro sede da cui dovevano ridurre a concordia gli Stati tutti del mondo, e riunire in un sol corpo politico le divise membra dell' Italia, antica Imperatrice di tutte le genti. « Erano, dice il Gravina, per lo intervallo « che corse dalla estinzion dello Imperio ne' Fran- « cesi alla traslazion sua ne' Tedeschi, disciolte le « Città d'Italia in varie répubbliche, delle quali cia- « scuna per sè medesima si reggea. Intanto cadde « in mente ad alcuni Signori potenti della Lombar- « dia, di ritenere lo Imperio allor vacante nel seg- « gio suo primiero, come fu Berengario, Lamberto, « Adelberto, li quali armi e soldati raccogliendo, « e Città e castella espugnando, destarono le Città « libere, e tra esse particolarmente Roma, e il sa- « crosanto suo Capo, alla comune difesa, contro la « violenza di coloro, che col titolo Imperiale, non « dal Papa, Principe del Popolo Romano, ottenuto, « ma dall' ambizion propria usurpato, andavano « in preda dell' altrui libertà (1) ». Accorda-

(1) *Rag. Poet.* Lib. 2; XII.

vansi ancora le idee politiche di Dante con quelle del Gravina nel giudicarsi da entrambi che l'autorità imperiale sarebbe diventata usurpatrice, se oltre la suprema direzione, avesse voluto arrogarsi il reggimento particolare delle repubbliche italiane, e mutarne gli statuti, o menomarne le libertà. Quindi sorsero, secondo Gravina, i partiti politici, che dividevano miseramente l'Italia, « imperocchè posa-
« tosi, com'egli dice, lo imperio nei Tedeschi, qua-
« lora lo Imperadore non contento del governo
« generale delle milizie, e dello imperio proconso-
« lare, turbar voleva il governo civile di ciasche-
« duna repubblica, ed a sè intieramente l'autorità
« tutta rivocare, nacquero, siccome nasceano nel-
« l'antica Roma, tra il Senato Romano e il corpo
« militare, contrarii partiti: de' quali l'uno la libertà
« particolare della sua patria, l'altro la libera ed
« universale autorità dello Imperio in tutti i gradi
« così militari come civili sosteneva. De' quali par-
« titi quel che combatteva per la libertà della sua
« patria divisa dallo Imperio, Guelfo fu detto; e
« l'altro Ghibellino, che la libertà della patria al
« nodo comune dello Imperio intessea (1) ». Or quantunque il Gravina voglia vedere tra le condizioni italiane dell'evo medio e quelle dell'Italia Romana un'analogia non sempre vera del tutto; pur nondimeno egli ha determinato esattamente il carattere politico della parte Guelfa e della Ghibellina, non fermandosi a circostanze accidentali ed estrinseche, ma risalendo alla idea politica che le informava. È noto che Dante voleva la imperiale autorità come centro della vita politica italiana, come principio di unificazione, secondo vedrassi esposto egregiamente fra poco dal Gravina; ma vo-

(1) *Rag. Poet.* — Lib. 2, XII.

leva insieme rispettate le libertà repubblicane delle varie città d'Italia, come le varie leggi e i varii particolari statuti di tutti i Governi subordinati all'Impero: se ne ha un'aperta dichiarazione nel paragrafo XVI del primo Libro della Monarchia, dichiarazione, nella quale il Balbo vuol vedere le reminiscenze guelfe dell'Allighieri, ed un temperamento a quell'assolutismo, che altri ghibellini attribuivano all'autorità imperiale.

Un' altra cosa ancora si è giustamente notata a giorni nostri da varii, cioè che l'Imperatore, secondo la mente dell'Allighieri, come capo supremo ed unificante d' Italia, non dovea già essere un dominatore straniero, ma l'Imperatore Romano, tornato all'antico e legittimo suo seggio: Roma avrebbe dovuto essere la sede del supremo potere religioso in persona del Pontefice Cattolico, e del supremo potere politico in persona del Monarca universale, cioè dell' Imperatore. Or queste idee, non solo sono consentanee alle dottrine giuridiche del Gravina, ma egli interpretava appunto in cosiffatto modo il pensiero di Dante. È noto finalmente che il sistema politico di Dante includeva il doversi limitare la potestà del Pontefice all'autorità spirituale soltanto, perchè la confusione dei due reggimenti non fosse feconda di effetti vergognosi e funesti alla Religione e alla Patria. Su questa limitazione e separazione non insiste abbastanza il Gravina; ma la nota ancora, compiendo così il concetto della politica di Dante, la quale si riassumeva perciò in questi tre capi: rispetto e tutela dei particolari statuti e delle particolari libertà italiane da parte dell'Impero; l'Imperatore diventato per l' Italia monarca nazionale e principio di unità politica, tornando in Roma, come nel suo antico e legittimo seggio; separazione del

potere spirituale, proprio del Pontefice, dal temporale, proprio dell' Imperatore. Or ecco con quali belle parole il Gravina riassume ed esprime i pensieri di Dante su questo grave argomento: « Il « Poeta fu ridotto a macchinare coll' ingegno e « colla dottrina e colla eloquenza la guerra ai « Guelfi in vendetta della offesa ricevuta. Onde per « debilitar la parte Guelfa, e rinforzar la Ghibellina, « oltre gli altri suoi scritti, volle ancora coll' ordi« tura di questo Poema e colle frequenti orazioni, « or a sè, or ad altri attribuite e sparse per entro « di esso, insegnare ai Guelfi ed all' Italia esser « vana la speranza di mantener ciascuna città la « libertà propria, senza convenire in un Capo, ed « in un comune regolatore armato; per mezzo del « quale la Italia lungo tempo a tutto il mondo si« gnoreggiato avea: insinuando che per mezzo della « universale autorità e forza sua, tanto militare, « quanto civile, poteva e dalla invasione straniera « e dalla divisione interna esser sicura; in modo « che le sue forze e il talento, non contro di sè, « ma contro le nemiche nazioni rivolgendo, spe« rasse lo antico Imperio sopra tutte le nazioni « ricuperare. Nè lasciò, coll' esempio allor presente, « di persuadere che la voglia di mantenere ciascun « paese la libertà, senza la dipendenza da una po« testà superiore a tutti, commettea discordie fra « le città, e le urtava in perpetua guerra, la quale « gl' Italiani colle stesse lor forze consumava. Sic« chè non volendo sofferire una somma potenza re« golatrice, alla quale era lecito ad ognuno di per« venire, e che non altronde, se non da Roma, il « titolo e l' autorità come da sua sorgente traeva; « verrebbero poi a cadere sotto il dominio di più « potenze straniere, alle quali altri che il legnaggio

« dominante non potesse aspirare. Donde si sarebbe,
« sotto nazioni lungo tempo a lei soggette, in varie
« provincie divisa quella, che il mondo intero avea
« per sua provincia nel corso di mille anni tenuto;
« ed avrebbe tollerato barbaro giogo quella, che
« coll'armi e leggi sue avea di dentro gli acqui-
« stati popoli la barbarie discacciata. Con tai forze
« d'ingegno sperava Dante accrescer concorso al
« suo partito, e scemarlo al Guelfo, per potersi
« con la caduta di questo vendicare. Quindi egli,
« pigliando occasione dagli abusi de'suoi tempi,
« nell'età nostra felicemente rimossi (1), morde
« lividamente la fama di quei Pontefici, che più al
« suo disegno si opponevano. Conserva però sempre
« intera l'autorità e il rispetto verso il Ponteficato,
« significando in più luoghi che dalla Italia, per
« legge di Dio e merito della romana virtù, nasce-
« vano a scorta e regolamento comune della Reli-
« gione, delle leggi e delle armi, due luminari, Pon-
« teficato ed Imperio (2). »

Che si è detto di meglio e di più esatto fino a'giorni nostri sulle dottrine politiche di Dante rispetto all'Italia? Tolte le esagerazioni di quanti hanno voluto fare del Divino Poeta e grande Cittadino Italiano, o un aristocratico imperialista ed un fautore della dominazione forestiera, ovvero un riformatore eterodosso del Cattolicesimo; non si è fatto che dichiarare e svolgere più profondamente e più ampiamente quelle dottrine, come permetteva l'avanzamento degli studii, e la novità e grandezza di alcuni ingegni: ma l'averle definite nella loro genuina integrità non è merito, che possa negarsi

(1) La Storia dice se questa asserzione del Gravina sia esatta; ma certamente l'iroso Calabrese non avrebbe parlato così a giorni nostri.

(2) Rag: Poet: Lib. 2.°, XII.

al Critico Rogianese. Pochi anni dietro, quell'ingegno divinatore delle sorti patrie, che ha meditato il Rinnovamento civile d'Italia, designando l'Allighieri come il fondatore della scuola politica più conforme al genio italico, ne esponeva le dottrine, interpretandole nello stesso senso, in cui le aveva intese il Gravina. Se questi differisce dal filosofo Torinese in qualche cosa, la differenza sta in ciò: il Gioberti mostra di credere che in Dante al convincimento politico ed all'amore di patria non si mescolasse alcun desiderio di vendetta e studio di parte, perocchè Dante stesso dichiarava nel suo Poema aversi fatto parte da sè stesso; onde il vessillo politico da lui seguito era una insegna nazionale, non la divisa di una parte. Così era la cosa, senza dubbio, in mente al pensatore, che meditava nella serenità della riflessione; così era ancora nella vita civile, in cui la sua temperanza fece parere ch'ei si avvicinasse alla parte contraria, come avviene di tutti gli uomini politici non volgari, nè angusti di mente; i quali da osservatori leggieri possono esser confusi con gli uomini, che il Poeta denominava « A Dio spiacenti ed ai nemici sui ». Ma chi può affermare che in tutta la Commedia si sentano soltanto i fremiti di uno sdegno spassionato, e non i ruggiti dell'ira cittadina? Bisogna esser sinceri: Gravina ha detto intera la verità; Gioberti ha voluto piamente velare in Dante quell'ira di parte, a cui lo traevano le iniquità de' suoi contemporanei: forse anche lo scusar Dante era per Gioberti un voler mitigare i biasimi, che la turba si fa premura di lanciare contro la soverchia indignazione, con cui la percuotono gli uomini straordinarii, e la quale non avea sempre saputo moderare egli stesso il grande filosofo e sta-

tuale. Ma chi avrebbe animo di scagliare la prima pietra contro questi peccatori, che furono per cento altri versi una gloria della nazione e della umana natura? Fatta questa eccezione, il Gioberti intende la politica di Dante al modo stesso, in cui la intendeva il Gravina. Ecco alquante delle sue parole: « L'Allighieri trova il regno unificativo d'Italia nel « principato più illustre della storia, cioè nell'im- « pero cesareo. Parvegli di trovare il principio ege- « monico nell'impero tedesco; il quale, se per la « stirpe era forestiero, pel titolo e la successione « apparente potea credersi italico. Ma non volle già « sottoporre l'Italia agli esterni; giacchè l'Impera- « tore, recandola a essere di nazione, dovea rimet- « tervi l'avito seggio, e rendersi nazionale... Ma « la gloria più insigne di lui, come politico, fu l'av- « visare nel papato civile la causa principale della « divisione e della debolezza d'Italia; e distinta la « potestà temporale dalla spirituale, l'attribuire ai « laici il possesso e il maneggio della prima... Ma « esautorando il re sacerdote, Dante fu devotissimo « al pontefice; e non per altro la scuola politica « da lui fondata scapitò di credito e di efficacia nei « tempi seguenti, se non per aver deposto il genio « pio e cattolico del fondatore (1). »

Bisognerebbe che gl'Italiani intendessero sempre così il Divino Poeta, e che camminassero sulle orme di lui, continuando e perfezionando una scuola politica, la quale rispondesse ai più profondi prenunciati della scienza, e fosse insieme più consentanea alla profondità ed ampiezza dell'ingegno patrio. Si potrà gridare quanto si voglia dai fautori dell'autocrazia papale, e dagli aperti o larvati propugnatori della Statolatria: ma la salute e la futura grandezza

(1) *Rinnovamento Civile d'Italia*. Tomo II; Cap. VII.

della nostra patria non verranno dalla confusione del potere religioso col politico, nè dalla onnipotenza dello Stato, che invada il dominio della coscienza religiosa. Nella idea civile di Dante è riposta la norma di quella condotta, che può porre sopra fondamenti eterni l'edifizio dell'italiano rinnovamento. Auguro alla mia Patria ch' ella si rinnovi, e salga a meritata potenza nell' unità, nella indipendenza e nella libertà, ma si ricordino i suoi generosi figliuoli queste parole di Vincenzo Gioberti, che io ripeto senza ira e senza paura: « Tanto confonde i due poteri « chi si serve della religione, per dare ai chierici « il governo delle cose profane, quanto chi adopera « la libertà, per tôrre a quelli il maneggio delle « cose sacre, o rendere i dogmi e i riti ecclesia« stici contennendi e ridicoli (2). »

VI.

Morale e Teologia di Dante.

Giunto a questa parte ultima del mio Ragionamento, in corrispondenza all'ultimo paragrafo da Gravina destinato a compiere il suo giudizio della Commedia di Dante, do a questa parte il titolo stesso, che il Critico premette a quel suo paragrafo: perocchè questo titolo compendia tutti i pensamenti, coi quali egli dà ragione dello scopo ultimo di questa opera immortale. A tre cose il Gravina guarda su tal proposito: alla idea morale del Poema, secondo i dogmi cattolici; alla idea medesima, secondo gli insegnamenti dell'Etica filosofica; ed in fine ad una verità di morale cristiana e filosofica insieme, da cui viene la suprema unità di tutto il sistema

(2) *Rinnovamento, ecc.* ibid.

dottrinale, e di tutta l'armonia poetica della Divina Commedia. Il dogma morale dei tre stati oltremondani di condanna eterna, di espiazione satisfattoria e purificante, e di beatitudine sovranaturale, forma la parte dominante della Teologia Cattolica esposta da Dante nel suo Poema, in immagine individuata: ma egli sparge tra mezzo alle varie parti dell'opera gli altri dogmi di fede e di morale, che in quella Teologia sono contenuti. Rispondono armoniosamente a quel dogma morale dei tre stati oltremondani le dottrine della Morale Filosofica, la quale insegna che anche in questo terreno pellegrinaggio l'uomo vizioso nella vita privata e nella civile, è soggetto ad una pena, ha dovere di espiar la colpa e rigenerarsi, aspira e può giungere ad uno stato di giustizia, che sia preludio della sua finale beatitudine. Ma a tutto questo si aggiunge un pensiero teologico e filosofico insieme, una dottrina morale, che insegna: gli uomini di tutti i secoli, anteriori al Cristo e a lui succeduti, compresi nell'ambito dell'antica e della nuova Chiesa, sostanzialmente identiche, o materialmente e senza colpa fuori di esse, potersi trovare congregati in una comunione sola di amore alla legge di virtù, e di premio serbato alla loro vita virtuosa, ovvero accomunati in una punizione medesima, la quale pareggi, siccome fa il premio, tutte le generazioni umane innanzi all'unico Dio, Autore della Legge Morale, che parla nella coscienza di ogni essere partecipe di umanità.

Comincia il Gravina dal protestare ch'ei non intende esporre in tutte le sue parti il sentimento morale e teologico del Poema di Dante; perocchè a far questo bisognerebbe ch'egli consumasse interamente l'opera sua sopra il solo Dante: si volge perciò al tutto ed al fine generale; e ricordando

essere il Poema diviso in tre cantiche, le quali rappresentano « i tre stati spirituali dopo morte, cor-
« rispondenti ai tre stati spirituali della mortal vi-
« ta; » osserva che il poeta « ha voluto figurare
« i tre stati presenti sotto i tre stati spirituali, i
« quali in questo Poema fanno l'uffizio di verità e
« d'immagine, cioè di significato e significante, vo-
« lendo Dante che dalla dottrina teologica de' tre
« stati spirituali fosse significata ancora la scienza
« morale de' tre stati temporali. Poichè secondo la
« sua spezie e proporzione, la pena o il premio,
« che avviene all'uomo dopo morte dalla giustizia
« di Dio, avviene ancora per qualche parte anche
« in vita dal proprio vizio, o dalla virtù: onde si-
« mile insegnamento si dà dalla Filosofia nella vita
« temporale, che ci porge la Teologia nella vita
« spirituale. » Questo del Gravina è un giudicar Dante come questi vuol essere giudicato, cioè secondo le sue credenze religiose, le sue dottrine morali, e le sue stesse dichiarazioni. Non altro che questo è il principio d'interpretazione del suo Poema messo innanzi dal Poeta medesimo nella sua lettera a Can Grande; e quel dire di Gravina che i tre stati, i quali si rappresentano nelle tre Cantiche, sono verità ed immagine, significato e significante, è formola esatta e profonda, in cui si riassume tutto il metodo d'intendere il Divino Poema. A me, quando era giovanissimo ancora, ed ignaro di questo stesso pensamento del mio concittadino, parve intender Dante un po' meglio di quel che mi permettevano gl' interpreti a me noti, allorchè pensai che la Divina Commedia doveva guardarsi nel suo spettacolo poetico, cioè nel senso letterale e diretto delle sue parole, le quali esprimono la immagine esistente nella fantasia del Poeta, e riproducen-

tesi nella nostra per mezzo di quelle parole esterieri; poi nella sua realtà storica e teologica contenuta in quello spettacolo, o da esso rappresentata in forma individuale; e da ultimo nella idea morale e civile insieme, che s' individua e prende persona reale nel fatto storico e nel teologico. Così ogni simbolo mitico, ogni persona storica, ogni essere reale, ogni luogo, ogni fatto mi si mostrava in una stupenda chiarezza di significato, in una magnifica triade di forme inchiuse l'una nell'altra naturalmente e spontaneamente: era un idolo poetico, in cui si specchiava e trasfigurava un essere, o un fatto reale, o creduto così in certi tempi; nel quale fatto si individuava una idea morale e civile indivisamente. L' immagine poetica, l'essere o fatto reale, l' idea morale e politica: ecco tutta la Divina Commedia. Certo, allora io non formolava appunto così il mio modo d' intender Dante, ma quel modo era quest'esso: gli studii ulteriori non mi fanno credere che si debba usarne un altro, se si vuole intender Dante e sentirlo nell'anima.

Credo pertanto non esagerare, affermando che il Critico Rogianese ha posto un saldo fondamento allo studio, che debbe farsi di Dante, con la riferita sua formola: prima che tante polemiche irose ed interminabili si agitassero, egli avea stabilito un principio interpretativo, che rispondendo all'altezza e alla comprensione del concetto di Dante, ove fosse bene svolto ed ampliato, dovrebbe ridurre a concordia tutti gli studiosi del Poeta. Non è già solamente una immagine poetica; non è solamente una rappresentazione delle passate, presenti e future condizioni dell'uman genere, secondo le memorie storiche e mitologiche, e secondo i dogmi cattolici; non è solamente un simbolo continuato di dottrine

morali e politiche; non è alcuna di queste cose isolatamente prese la Divina Commedia: ma è la individuazione di tutte queste, contenute l'una nell'altra; è il mondo terreno ed oltreterreno, nella sua realità, trasfigurato in una grande ed armoniosa immagine poetica, nella quale risplende una idea morale e politica, o civile in genere, che sia insegnamento alla nazione del Poeta, ed a tutte le nazioni del mondo.

Ma qual'è poi questa dottrina di Morale filosofica e Teologica sui tre stati dell'uomo? Udiamo il Gravina: « Dante nell'Inferno entrato, dopo cono-
« sciute le pene di ogni vizio, passa nel purgato-
« rio, ed osserva de' medesimi vizii il rimedio:
« donde poi, già purgato e mondo, poggia alla bea-
« titudine eterna ed al Paradiso. Con qual corso
« misterioso ci ha voluto anche svelare il viaggio
« di ogni anima in questa mortal vita, ove ciascuno
« nascendo entra nello Inferno, cioè nelle tenebre
« del vizio, sì per lo peccato originale di ognuno,
« che poi per il Battesimo si lava; sì per le reli-
« quie della concupiscenza, che dopo il Battesimo
« rimangono: le quali propagandosi e distendendosi
« nella vita civile ci assorbiscono e ci raggirano
« per entro un turbine di libidine, di ambizione e
« di avarizia, e di altri vizii, da' quali il nostro
« mondo è in temporale Inferno cangiato. Impe-
« rocchè siccome nello Inferno è ad ogni vizio sta-
« bilita la sua pena, così nel mondo ogni vizioso
« porta entro la propria natura il suo supplicio;
« essendo la miseria e il travaglio dell'animo com-
« pagnia indivisibile di ogni passione, la quale è
« dalla miseria seguitata, come il corpo dall'ombra,
« ed assistita da lei anche in mezzo delle ricchezze
« e delle vittorie, e de' trionfi ed acquisti di Pro-

« vincie e di Regni intieri. Di tai pene il deforme
« aspetto, da Dante nel suo Inferno scoperto, spira
« timore e spavento: dal quale mosso l'animo può
« disporsi alla fuga de' vizii, e passare allo stato di
« purgazione ed emenda, che il Poeta ci rappre-
« senta nel Purgatorio: dove possiamo il rimedio
« trovare colle operazioni nuove, opposte alle an-
« tiche viziose, e colla speranza della tranquillità,
« ch'entra nell'animo quando parte il vizio, e cede
« il luogo alla virtù. Onde le pene figurate da Dante
« nell'Inferno tendono a recarci timore; quelle fi-
« gurate nel Purgatorio vengono a porgerci il ri-
« medio del male, poichè colla operazione opposta
« alla viziosa possiamo l' abito della virtù felice-
« mente acquistare. A questo abito di virtù succede
« la tranquillità, quando è congiunta con la cogni-
« zione di Dio, da Dante nel Paradiso figurata ».
Niente di meglio poteva dirsi, nè si è poi detto a spiegare la moral dottrina del Poema Dantesco: e se il Gravina avesse insistito anche più su questa dottrina morale, guardandola non solo nell' individuo e nella vita privata, ma nell' uomo collettivo e sociale; ne avrebbe esposto compiutamente il concetto. Nota egli, a dir vero, che le reliquie dell'appetito, e concupiscenza, si propagano e distendono nella vita civile; nota che le miserie e il travaglio dell' anima, compagnia e pena del delitto, occupano ogni uomo, anche in mezzo delle vittorie, dei trionfi e degli acquisti di provincie e di regni, ma non dice che l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso sono in Dante la immagine della corruzione morale, della espiazione miglioratrice e della gloria, che viene dalla giustizia, non solo ad un individuo e ad un'anima umana, ma ad una società; la quale moralmente corrotta, decade, si rigenera, e purifica

nelle tribolazioni e nei pubblici dolori, risale a vita giusta, e gloriosa. Or questo è così evidente nella Divina Commedia, che parrebbe a dì nostri opera vana il distendersi a provare che la cosa va a questo modo appunto. Quei tre luoghi, o stati delle anime, sono presentati da Dante come tre regni, tre città, e chiamati con questi nomi medesimi, e descritti come tali. La legge regolatrice di ogni umana società nel suo sorgere, cadere, risorgere e vivere giustamente e gloriosamente, è simboleggiata nel corso della umana generazione, che Dante ha descritto nelle sue tre cantiche. Fa meraviglia come non ve l'abbia veduta chiaramente il Gravina, se si deve giudicare dalle parole testè riferite. Eppure questa legge non poteva essere ignota a lui, che l'avea trovata espressa nei grandi scrittori dell'antichità, e l'avea formolata e descritta con la sua solita facondia nei Capitoli XIX e XX del secondo Libro della sua grande opera sulle Origini del Diritto Civile. Onde è da credere ch'egli abbia soltanto trascurato di farne l'applicazione alla Divina Commedia. Sotto questo riguardo è dunque da notarsi un mancamento nella interpretazione, che Gravina ha fatto della idea morale individuata in quel Poema; nel quale l'ordinamento politico degli Stati apparisce indiviso dall'ordine morale della Società Civile e radicata in quella della Società Domestica e dell'uomo individuale.

Ma bello è il modo, nel quale il Gravina mostra figurata nel Paradiso, come in suo tipo, la vita beata del Sapiente, che rimane ancora su questa terra. Venendo l'essere specifico dell'uomo costituito, com'egli dice, « dalla mente, parte di lui dominante « e vivifica, perciò l'oggetto di bene all'uomo più « proprio, ed alla sua natura più conveniente è la

« cognizione e la scienza. Del qual bene più gode,
« qualor si scioglie dalle idee particolari, e limitate
« dalla finita ed angusta capacità de' sensi corporei,
« e libero discorre per lo universale, dilatando la
« conoscenza del vero essere, cioè della natura Di-
« vina ed infinita. Per la qual separazione dei sensi,
« e passaggio dalle idee particolari e corporee alle
« incorporee ed universali, la filosofia da Platone
« si appella meditazion della morte, perchè l'anima
« contemplando si astrae dal corpo, e mentre vive,
« imita l' atto del morire. Perciò Dante ha voluto
« col Paradiso anche significare la vita beata, che
« gode il Saggio, quando colla contemplazione si
« distacca dai sensi ». Questo pensamento del Gra-
vina è consentaneo ad una teorica morale da lui se-
guita nel medesimo Secondo Libro, or ora citato,
delle sue Origini del Diritto Civile, e non disforme
da una dottrina, che Dante professava nella Monar-
chia e nel Convito. Gravina infatti, distinguendo il
fine proposto dalla Religione rivelata, cioè il pos-
sesso sovranaturale di Dio per contemplazione ed
amore, oltre la vita terrena, dal fine prossimo e na-
turale dell' operare umano; giudicava questo fine
terreno essere quella « tranquillità dell' animo, di
« cui è feconda sorgente la cognizione delle cose
« e la scienza, la quale essendo indipendente dai
« sensi ed appartenendo al solo pensiero, è patri-
« monio della ragione, ed è la sola, che ci conduca
« alla cognizione di quel bene, il quale ci è dato
« dalla virtù e ci è tolto dal vizio (1) ». E però
la tranquillità dell'animo, intesa come Gravina la in-
tende, e non come alcuni suoi interpreti l'hanno
frantesa, non è già la indifferenza e l'apatia stoica,
o la impassibilità epicurea; ma è la calma della co-

(1) *Originum Juris Civilis* — Lib. 2.; Cap. V.

scienza, che viene all'uomo dalla notizia delle vere cagioni delle cose, com'egli dice nel paragrafo della Ragion Poetica, di cui ho trascritto una parte, e nel passo or ora citato: ed insieme dall'esercizio della virtù, e dall'adempimento del proprio dovere, come è significato nel passo medesimo, e nei seguenti capitoli dello stesso Libro delle Origini.

Ivi s'insegna che anche in mezzo alle opere della vita civile, ed alle sofferenze, si debba e si possa serbare quella tranquillità, non già annullando i dolori, ma sostenendoli fortemente con la consolazione di aver fatto il proprio dovere. Questo sostener fortemente i mali della vita non dovea dunque, secondo il Gravina, essere unito all'astenersi dai doveri sociali; ma doveva essere procurato dalla cognizione e dalla virtù, che insieme accordate dicessero all'uomo: sostieni, ma non astenerti; soffri, ed opera, e sii tranquillo; la pace, che noi ti promettiamo, non è la voluttà dei sensi, ma la tranquillità della coscienza morale, il premio naturale, che non può venir meno a chi opera ragionevolmente e virtuosamente. La tranquillità dovea pertanto venire dall'aver operato il bene morale; e questo consisteva per Gravina nel conformarsi della volontà alla legge della ragione, che è obbiettivamente la Legge Eterna, cioè la Mente di Dio, il quale tutte cose muove, ed a tutte impera, com'egli insegna nella Dedicazione di quel suo Libro Secondo delle origini. Ora questa tranquillità dell'animo, questa calma della morale coscienza, questa pace intellettuale ed amorosa, anche secondo l'Allighieri è il fine supremo della vita; fine, che si consegue compiutamente nella visione sovranaturale di Dio, com'egli canta nel Paradiso:

« Luce intellettual piena d'amore,
« Amor di vero ben, pien di letizia,
« Letizia, che trascende ogni dolzore . . .

« Lume è lassù, che visibile face
« Lo Creatore a quella creatura,
« Che solo in Lui vedere ha la sua pace (1) ».

Di questa pace, o beatitudine, è preludio ed imperfetta immagine la terrena, la quale è all' altra subordinata, secondo s' insegna sul finire della Monarchia: « L' ineffabil providenza di Dio propose « all'uomo due fini: l'uno la beatitudine di questa « vita, che consiste nelle operazioni della propria « virtù, e pel terrestre paradiso si figura; l' altro « la beatitudine di vita eterna, la quale consiste « nella fruizione dell' aspetto divino, alla quale la « propria virtù non può salire, se non è dal di- « vino lume aiutata, e questa pel Paradiso celestiale « s'intende (2) ». E nel libro primo della stessa Monarchia insegnava l' ultimo fine della civiltà di questa umana generazione essere il ridurre in atto la virtù o potenza dell' intelletto speculativo e pratico, ch' egli chiama la virtù propria dell' uomo: la pace universale essere poi l'ottimo mezzo di conseguire quaggiù la umana beatitudine; perocchè « la « generazione umana nella sua quiete, e in tran- « quillità di pace alla sua propria operazione libe- « ramente e facilmente perviene ». Questa propria operazione egli faceva consistere appunto in quella cognizione e scienza, di cui si è udito parlare il Gravina, e nello stesso senso comprensivo della speculazione e della pratica. Il perchè sul principio del Convito pronunziava queste parole: « la Scienza

(1) *Parad.*: C. XXX.
(2) *Monarchia* § XV. L. 3., traduz. del Ficino.

« è l'ultima perfezione della nostra anima, nella « quale sta la nostra ultima felicità ». In tal modo un accordo frequente avvicina i sentimenti e le idee dell'Allighieri ai sentimenti ed alle idee del Gravina: accordo, che non nasce tanto da una imitazione, in cui il Critico Rogianese si proponeva Dante per modello e maestro, quanto da un pensare elevato e vasto, comune alle due menti, come da un sentire generoso, comune ai due animi. La Filosofia Platonica e la Giurisprudenza Romana, che erano i due studii prediletti del Gravina, perchè più conformi alla tempera del suo ingegno, erano una scuola, dalla quale egli veniva acconciamente preparato ad intendere e sentir Dante: e se fantasia poetica egli non aveva, può dirsi senza timore di pregiudizio, o di passione, che il Gravina aveva mente ed animo dantesco.

Dopo questo, ch'egli professa intorno alla precipua idea morale della Divina Commedia, ricorda con una semplice avvertenza come Dante esponga a parte a parte tutto il rimanente della morale dottrina, per via di rappresentazione e descrizione, con quella efficacia, ch'è propria della sua locuzione poetica; e come quindi insinui anche le dottrine dommatiche della Teologia Cattolica, esponendone a suo luogo i misterii. Notato ciò senz'altra osservazione, il Gravina addita quell'altro morale concetto, che fece a Dante riunire gli uomini di tutti i secoli e di tutte le religioni in quei tre stati oltreterreni, in cui finiscono i fatti dell'uomo, e si compiono i suoi destini. Son queste le parole, con le quali egli manifesta questo altro suo pensamento: « Dante « non lascia d'infondere nella tessitura del tutto, « come interno spirito, un sentimento generale, nel « quale la rivelata Teologia de'Cristiani, e la natu-

« rale de'filosofi parimente convengono. Il qual sen-
« timento, perchè più dall'armonia del poema, che
« da espresso e certo luogo risulta, perciò sarà da
« noi di dentro quei profondi ridotto in luce, per
« servir di difesa contro coloro, che, non pene-
« trando nell'alto consiglio del poeta, credono che
« egli la Teologia cristiana contra ogni ragione e
« decoro confondesse con la gentile. Adunque, se-
« condo l'Apostolo c'insegna, il punto ed il centro
« di tutti i precetti è la Carità, cioè il complesso
« ed il nodo di tutte le virtù, le quali sono l'anima
« de' precetti e della legge, siccome l' anima della
« lira è il suono, degli orologi è il moto, del giorno
« la luce; onde il poeta del vizioso cristiano ebbe
« a dire: Cristian d' acqua, e non d'altro ti fenne.
« Perlocchè l' osservanza de' precetti per puro co-
« stume, come delle vesti, che moda volgarmente
« si appella, e la profession di quelli, diretta non
« tanto a Dio quanto all'umano vantaggio, sembra,
« secondo il medesimo Apostolo, un campanello e
« un tamburino; perchè mandan fuori un vano suono
« di parole, e pura apparenza di opere vòte d' in-
« terna virtù, quali si erano ridotte le operazioni
« degli Ebrei. All' incontro dovunque si trovasse e
« precetto di virtù, o vero esempio, ivi Dante l'im-
« magine e l' alba della cristiana legge scorgeva;
« donde i Santi Padri l'antichità di essa comprova-
« vano ai Gentili, a'quali, perchè dalla nostra legge
« abborrivano, come da novità, perciò gli stessi
« Padri dimostravano che la nuova rivelazion di
« misterj, già lunghissimo tempo avanti, nell' ebrai-
« che profezie si raccoglieva, e da'libri Sibillini; e
« che qualche benchè crassa similitudine di precetti
« e virtù cristiane anche negl'insegnamenti de' filo-
« sofi, ed operazioni degli antichi saggi e degli eroi

« appariva. Per questa ragione si stimò Dante li-
« bero d'ogni biasimo di aver dato luogo a Catone
« Uticense fuori dell'Inferno, ed in avere nel Pur-
« gatorio tra le sculture delle virtù mescolati gli
« esempi della Scrittura con l'istorie profane, anzi
« anche con le favole; delle quali benchè falso sia
« il significante, vero è nondimeno il senso signifi-
« cato, cioè la dottrina morale, ed il seme di virtù
« dentro la favola contenuto. E stimò egli apparte-
« nere alla vera pietà quanto di onesto e virtuoso
« per tutto è sparso, e quanto di buono dalle vere
« o false narrazioni s'insegna. Onde tanto l'istorie
« profane, quanto le favole adoperò solamente per
« figure di quelle virtù, che con la vera legge cospi-
« rano (1) ». L'usare la Mitologia è dunque per
Dante un rialzarla dallo stato popolare ed idolatrico
alla sua destinazione jeratica e simbolica, secondo
questa bella dottrina, messa innanzi dal Critico Ro-
gianese a giustificazione di lui, ed a mostrare l'idea
morale, che informa come spirito interno tutto il
Poema. Per questa idea morale l'Allighieri riunì in
un pensiero solo tutte le divise tribù umane, e le
chiamò al cospetto di un Giudice Eterno e comune,
senza distinzione di età, di luoghi, di credenze, di ci-
viltà. Tutti gli uomini, comunque corrotte fossero le
loro tradizioni, comunque eglino caduti in basso per
le loro iniquità e miserie, non erano, secondo il Poeta,
abbandonati affatto da Colui, che li avea chiamati al-
l'esistenza: tutti avrebbero potuto in varia proporzione
compiere i doveri imposti dalla Legge Morale, che
niuno può ignorare interamente; tutti rimanevano ob-
bligati a rispondere delle loro azioni, ad aspettarsi un
premio, una espiazione, una pena irrevocabile, se-
condo la varia bontà o malizia delle opere loro, e se-

(1) *Rag. Poet.* Lib. 2.; XIII.

condo quella misura di proporzione, ch'era per Dante l'essenziale costitutivo del Diritto, giusta la definizione, ch'egli dava di questo nella Monarchia (1). Questa idea morale risultante, come dice il Critico, più dall'armonia del Poema, che da espresso e certo luogo di esso, fa della Divina Commedia il Dramma compiuto di tutto il genere umano, la rappresentazione armoniosa ed individuale di tutta la storia della Umanità dalla Creazione al Cristo, e dal Cristo alla consumazione dei secoli. Questa suprema idea morale, che muove ed avviva, quasi spirito interiore, tutto l'organismo poetico della Commedia di Dante, faceva pronunziar non ha guari ad un potente scrittore italiano queste belle parole: « Oso affermare « che il poema dantesco è il nesso conciliatore dei « due mondi pagano e cristiano, e per questo non « sia stato, nè potrà mai essere altro poema, che « eguagli quello per la universalità del concetto, e « per la verità della forma. Dante abbatte il muro di « separazione tra il paganesimo e il cristianesimo, per « vedere l'uomo nella unità della sua natura, della « sua civiltà, e de'suoi rapporti con Dio. Egli è il « cantore della umanità viatrice per la via di laborioso progresso, in cui si manifesta la libera contingenza della virtù e del vizio, del premio e della « pena de'suoi individui; in una parola, dell'umanità considerata nella ragione morale della sua « vita. Per ciò sceglie la forma di una faticosa peregrinazione pel mondo morale, e sceglie a guida « de'suoi passi Virgilio e Beatrice, la filosofia naturale e la teologia, la parola dell'umanità innanzi al Cristo, il verbo dello stesso Cristo. La « coscienza del Poeta è chiusa nei confini della vera « Chiesa; ma la sua idea è vasta, indeterminata,

(1) *Lib.* 2.; § V.

« come la Cattolicità della medesima, che abbraccia
« nel suo seno tutta l'umanità, o come credente, o
« come capace del sopranaturale dono della Fede.
« Solo per questo concetto della universalità della
« Chiesa potè Dante abbattersi nel suo viaggio con
« ogni generazione di uomini, qualunque la loro
« religione, Cristiani o Pagani. La macchina della
« sua epopea abborre dai confini geografici di Stato
« e di popolo; essa si leva su l'indescrivibile landa,
« per cui dà l' umanità viatrice; è mossa dalla po-
« tenza del cristiano principio, e non dalla relativa
« virtù dei fatti eroici; si leva e posa nel Paradiso,
« cioè in Dio, da cui partissi pel verbo creatore
« dell'umanità (1) ». Eloquenti parole son queste:
ma fanno esse altra cosa che esporre col linguaggio dei giorni nostri; con la chiarezza maggiore, venuta sovente ai concetti umani dal volgere del tempo; e coi modi proprii di un egregio contemplatore della verità quello, che il mio immortale Concittadino avea già conosciuto ed insegnato intorno al principio supremo della unità morale, da cui è informata la Commedia di Dante?... In tal modo l'esame da lui fatto di questa stupenda creazione dell'ingegno umano, cominciando dal contemplare l' altezza della poesia dantesca nella Idea Divina, che la genera, ed in cui Dante vedeva l' università delle cose; rimane compiuto dall' avvertire come quella stessa Idea, nel suo carattere di Legge Morale, costituisce la suprema finalità del Poema: in tal modo è ricordata da questo corso di pensieri la prima legge regolatrice dell' ordine reale e dell'ideale, che Gravina esprimeva con le parole da me riferite nell' esporre il suo giudizio sul poetare

(1) Tosti — *Prolegomeni alla Storia Universale della Chiesa* — Periodo IV, Cap. I.

dantesco: « siccome ogni evento, tanto naturale
« quanto civile, da Dio procede ed a Dio si riduce;
« così la cognizione delle cose nella scienza della
« Divinità si trova impressa e delineata ».

VII.

Conclusione

Qui s' incontra nel naturale suo termine questo mio povero Ragionamento. Nella conchiusione di esso non mi è possibile non fare ricordo, a gloria della mia Calabria, di un uomo, che onora coll' ingegno e con la sua devozione alla Patria questa provincia nativa del Gravina; e che, mostrando come fra noi sia durato sempre lo studio di Dante, ha compiuto non ha guari un pregevolissimo libro sul poema immortale di lui. Quest' uomo è Domenico Mauro, ed il suo libro s' intitola: *Concetto e forma della Divina Commedia.* Libro degno della stima degl' Italiani; i quali sovente hanno in pregio scritti e scrittori meritevoli di essere collocati assai di sotto al posto, che è dovuto allo scrittor Calabrese, ed alla bella opera sua. Più che venti anni dietro era pubblicata la prima parte di questo libro, che ora, come dice l'autor suo, corretto ed accresciuto, rende sempre più testimonianza del valore non ordinario di chi lo ha scritto. Quando quella prima parte vedea la luce, i giovani Calabresi ne furono scossi profondamente, e crebbe in essi il culto del Massimo Poeta, unendosi indivisibilmente a quell'amore di libertà e di gloria, onde furono sempre ardenti i generosi lor cuori. Ricordo anche al presente come, essendo io allora negli anni della pubertà, eravam-

pessi talvolta in grida di gioia e di entusiasmo alla lettura di quelle pagine, che mi facevano gustare e sentire più vivamente le bellezze di Dante. Poi tanti anni trascorsero; tanti avvenimenti si compirono; tanti disinganni, tanti dolori e tanti brevi gaudii passarono per l'anima mia: ma l'amore dell'Italia e di Dante vi è rimasto immortale; una eletta schiera di giovani se n'è renduta partecipe, quando io ho compiuto l'ufficio di loro educatore; ed oggi mi è dovere gratissimo il rendere questo pubblico attestato di onore all'uomo generoso, ed alla nobile opera sua, che concorsero a fecondarmi nell'anima quei sentimenti, dei quali è debole manifestazione questa scrittura. — Ispirato dalla carità della Patria, e dal sentimento affettuoso, che viene dalle memorie onorevoli al luogo nativo, questo Ragionamento mi ha presentato una occasione degna di eterna ricordanza, per poter rivelare pubblicamente l'ammirazione e l'ossequio, che io sento per due uomini, grandissimo l'uno e grande l'altro, l'Allighieri e il Gravina, lume ed ornamento, quello della nobile Firenze, questo della mia umile Rogiano: entrambi in grado diverso di questa Italia privilegiata d'inenarrabili sventure e di glorie incomparabili. Chi potrebbe non unirsi ai pensieri, che ad ogni tratto mi elevavano la mente, agli affetti, che mi commovevano il cuore, ai voti che erompevano dal mio labbro, quando io mi raccoglieva a meditare sulla mirabile creazione poetica di Dante, e sui giudizii quasi sempre esatti, profondi e tuttora nuovi, che ne pronunziava il mio illustre Concittadino? È una soave e santa consolazione per ogni uomo, nel quale non sia spento ogni amore delle belle e grandi cose, il vedere la sua terra natale onorata da uomini cosiffatti. Preoccupando

i tempi, questi uomini venerabili si mettono sopra una via gloriosa; la percorrono con passo fermo; lasciano ai nepoti i vestigii del loro passaggio; e li invitano a seguirli, rendendo sempre più agevole ed ampia quella via, a pro' delle nuove generazioni, le quali si avanzeranno per essa con moto crescente verso il termine loro prestabilito dal provvedere di Dio. Questa consolazione, che io ho provata nello svolgere i volumi di Giovan Vincenzo Gravina, e della quale ho dato sovente testimonianza in questo Ragionamento, auguro che sia provata da quanti italiani vorranno dare uno sguardo alle mie pagine. Impariamo tutti ad onorare i nostri grandi; persuadiamoci che il culto delle memorie gloriose dev'essere seme fecondo di civili incrementi per un avvenire migliore, e che lo studio de' grandi e dei sommi ingegni, di cui si vanta a ragione la patria nostra, vale assai più che la lunga e svariata lettura di mille altri, o minori, od estranei.

Anche questo è un insegnamento, del quale il Gravina faceva subbietto ad una sua latina orazione sul doversi risalire negli studii a quegli autori, ch'ei denominava Fonti delle dottrine. (1) Seguiamo animosi il suo esempio: e la venerazione, ch' egli prestava al Massimo Poeta, c'insegni che la riverenza dovuta agli uomini, i quali sono gloria eterna della patria, non consiste già nel farne risuonare ad ogni tratto il nome, argomento di vanità, e dimostrazione di ozioso orgoglio; ma è riposta nello studiarne profondamente le idee, nel sentirne sinceramente gli affetti, nel tradurre in opere eloquenti di sapienza, di virtù e di valor cittadino quelle grandi idee e quei nobili affetti. Il tempo delle ciarle e delle maschere dovrebbe essere finito, perocchè

(1) *De repetundis Fontibus doctrinarum.*

nella età nostra non giovano ipocrisie e puerilità, ed assai gravi e solenni sono le condizioni della nostra patria. Le nazioni non si formano col romore di parole vane, e di grida rabbiose o schernitrici; non si formano col salire in alto, per dimenticarsi dei dolori altrui, quando i proprii son consolati, ma si costituiscono fortemente e gloriosamente con la integrità morale nella privata e nella pubblica vita, con l'abnegazione e col sacrificio di quanto il nostro cuore ha di più sacro, meno l'onore e il dovere; con quell'altezza di pensamenti e tenacità di retti propositi, che generano gli eroi, e suscitano sovente anche i martiri della giustizia. Se ne ricordi l'Italia; se ne ricordino i suoi figli! E rileggendo i canti inspirati dal Vate Divino, o tornando col pensiero alla travagliata vita di lui; sulle pagine eterne del suo volume, sulla sacra sua tomba, sul suolo che portò impresse le orme de' suoi passi, giurino concordi innanzi a Dio di voler compiere il voto del grande Poeta e grande Cittadino Italiano. E l'Italia si levi, una, libera, indipendente, ad occupare per sempre il suo posto nel fraternale convito delle nazioni; a custodire ed alimentare con mano ferma e con sapiente intelletto il fuoco sacro del morale e civile progresso, non per sè solamente ma per tutto il genere umano!

Rogiano, 30 luglio 1864.